8b
DG
975
.V6
M65
1912

FRATELLI BÜHLER
UZWIL - NAPOLI

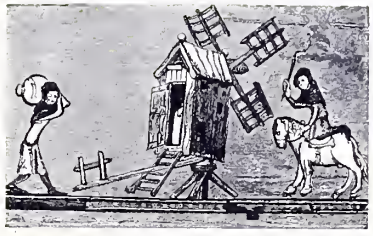
MOLINI ANTICHI E MODERNI AI PIEDI DEL VESUVIO

Digitized by the Internet Archive
in 2016 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/moliniantichiemo00unse

THE GETTY RESEARCH INSTITUTE LIBRARY

Halsted VanderPoel Campanian Collection



MOLINI

antichi e moderni

ai piedi del Vesuvio

FRATELLI BÜHLER

MILANO	UZWIL	NAPOLI
Via Dante, 9	Svizzera	Palazzo della Borsa

Amorini: Corse in bigha (Pompei, Casa dei Vetti)

Al cortese lettore.

Niente è più bello del costatare i progressi della civiltà in tutte le manifestazioni della vita umana, dalle più alte alle più modeste, da quelle che riflettono la mente, lo spirito, la scienza, come quelle che riguardano la materia, la realtà della vita quotidiana.

Oggi sono in fiore tutti i rami delle industrie e dei commerci in riva del magnifico golfo di Napoli: dagli oggetti di prima necessità ai fabbricati di gran lusso, dai cantieri per le navi e per le armi alle fabbriche di istrumenti musicali, Napoli, la metropoli di questo paradiso terrestre, coi suoi incanti naturali, colla sua bella marina, con il meraviglioso patrimonio artistico, col Vesuvio che l' adorna e la minaccia, con la costa popolata di orti e di case del suo splendido golfo, sparso di fabbriche e di graziosi paesi.

Nello scrivere il nostro modesto opuscolo, il primo scopo che ci siam proposto, è di dar qualche cenno storico intorno a questa terra meravigliosamente fertile ed al suo popolo ammirevole di slancio e di energia che svolge la sua attività ai piedi del Vesuvio. Faremo seguire poi — conforme al titolo di questa pubblicazione — alcune notizie intorno a

quella industria che maggiormente interessa tanto Napoli che i paesi intorno al Vesuvio, come tutto il mezzogiorno: l'industria molitoria, la fabbricazione della semola, materia prima delle paste alimentari, dette napolitane e di fama mondiale. Siamo poi certi di far cosa grata ai nostri numerosi amici, accompagnandoli attraverso un molino modernissimo, dopo di aver fatto sfilare sotto i loro occhi qualche illustrazione e brevi cenni storici sui molini dell'antichità.

Il Vesuvio e il Golfo (incisione antica)

Nel dare alle stampe questo nostro album, noi rivolgiamo un saluto al nostro lettore, augurandogli che il suo spirito e il suo corpo, in un connubio armonico, gli rendano prospera la vita. Auguriamo nello stesso tempo uno sviluppo commerciale, industriale e morale sempre crescente a questo bellissimo lembo dell'Italia unita, affermazione gloriosa delle speranze che trovano riscontro nei progressi degli ultimi anni. — E chiudiamo con la splendida invocazione del grande poeta inglese che qui, nel mare d'Italia, lasciò la nobile esistenza, con le parole, vogliam dire, di Shelley:

„O Napoli, tu
„cuore dell'uomo,
„sempre palpitante
„sotto l'occhio vigile
„del cielo! Città eli-
„sia che inviti alla
„calma l'aria e il
„mare ribelli, che
„ti recingono come
„d'un sogno d'amo-
„re! Metropoli di un
„paradiso ruinato,
„da lungo tempo
„perduto ed appena
„conquistato; se la
„speranza e la ve-
„rità e la giustizia
„prevarranno, sei il
„segnacolo ed il suggello di tutte le speranze.
„Salve, Salve, Salve!"

UZWIL-NAPOLI, Maggio 1912.

FRATELLI BÜHLER.

NAPOLI

Napoli.

CENNO STORICO, ECONOMICO, ARTISTICO.

Prima d' inoltrarsi a descrivere brevemente la incantevole città di Napoli, fermiamoci un momento a considerare questa terra nella sua storia più che millenaria. Accenneremo brevemente alle vicende che la travagliarono, al suo risorgimento, al presente suo rifiorire economico.

Napoli (incisione antica)

L' origine di Napoli è così antica che si perde nella notte dei tempi, nelle favole della più rimota età. È difatti poco credibile che un sì bel paese, detto Opicio dagli antichi per la sua fecondità, non fosse stato sempre abitato, forse anche prima dell' ultimo sconvolgimento del suo suolo. — Non vi ha dubbio che, al pari di ciò che è avvenuto di molte regioni marittime, fosse esso stato nella più antica età fecondato od oppresso da genti orientali.

Gli antichi scrittori ci hanno tramandato che due colonie erano state condotte a Napoli, cioè la Cumana e l' Attica. Ma alcuni han creduto di trovare una colonia più antica, cioè la Fenicia. Si è sempre detto che sotto la condotta di Ippocle e di Megastene venisse da Calcide una colonia a Cuma di Miseno, e da questa alle nostre sponde. Diremo

Napoli, Arco Angioino

con Livio che sotto lo stesso cielo vi erano due città, abitate da un medesimo popolo, dette Palepoli e Napoli.

È stata Napoli una delle più antiche repubbliche d' Italia, molto anteriore alla stessa città di Roma, ed era ricercata ed amata come la sede delle arti e dei piaceri. Al pari di tutte le città d' Italia, Napoli fu ridotta dai Romani sotto il loro giogo. Divenuti i Romani padroni del mondo allora conosciuto, i più ricchi concorrevano a Napoli per vivervi con libertà, per apprendervi le scienze, per ricuperarvi la salute del corpo, uniformandosi ai costumi della città, cioè vivendo alla greca. Essi la chiamavano dolce, ridente, seduttrice, favolosa, dotta, oziosa. Il gran Virgilio, gli imperatori romani Claudio, Nerone, Tito, Adriano, Commodo, ecc. furono ospiti assidui di Napoli.

Nel declinare dell' impero romano Napoli si distingueva anche per la palestra, pel ginnasio, per il teatro, per le terme, per gli spettacoli e per il portico, per le pitture,

Napoli nel 1479: Trionfo navale per l' arrivo di Lorenzo dei Medici

descritte da Filostrato. Ma colle vicende dei tempi lo spirito sereno e giocondo sofferse grandi alterazioni, ad onta che il desiderio della vita lieta e spensierata sia pur sempre esistito nel popolo.

Caduto l' impero romano, Napoli incorse nella sorte generale di tutte le altre città d' Italia; fu travagliata dalle armi straniere e lacerata dalle interne discordie.

Sotto i Goti, successi al giogo romano, Napoli era una città ben fortificata e grande, e fu governata a mezzo di un conte. Belisario, generale dell' imperatore Giustiniano, l' avrebbe inutilmente assediata, se non si fosse trovata la maniera d' introdurre i soldati per un acquedotto sotterraneo, onde fu presa nel 536. Seguirono poi i regni di Totila, re dei Goti (545), Narsete nel 555, degli Esarchi nel 567. I Longobardi che fondarono in Italia un potente regno, non possederono Napoli. Fino all' 830 Napoli

Napoli. Fuori Grotta

fu governata da duchi, mandati da Costantinopoli prima, poi eletti dal popolo ed indipendenti dagli imperatori d' Oriente.

Le invasioni dei barbari e le calamità della guerra imbarbarirono Napoli, ottenebrando l' antica magnificenza: gli splendidi tempi, il teatro, la palestra, i bagni, le scuole, le opere d' arte, tutto fu distrutto, e solo pochi ruderi rimasero ad attestare lo antico splendore della città, che era un centro tanto importante di coltura e di vita in Italia.

Sulle rovine dei suoi begli edifici si eresse un ammasso di case senza gusto, senza ordine e senza simmetria; solo dopo l' unificazione d' Italia si è pensato a togliere quel disordine edilizio, e così Napoli va perdendo sempre di più quell' aspetto di città medievale che conservava prima del 1860.

Nel 1139 Napoli scelse spontaneamente come suo re Ruggiero, re di Sicilia, seguendo l' esempio di tante città d' Italia e di Sicilia. Ed in questo tempo finisce anche la storia particolare di Napoli, confondendosi in seguito con quella di tutto il regno.

Castello di Revigliano e Vesuvio

Una parte importante della storia di Napoli saranno sempre le ampliazioni che ha ricevuto nei diversi tempi, fin che è giunto allo stato, in cui oggi la vediamo. La prima rimonta al tempo in cui Napoli si riunì con Palepoli. Quest' ultima pare che abbia dovuto occupare la parte della presente città, posta tra l' antico porto e Porta Nolana. La seconda ampliazione ebbe Napoli da Augusto, il quale probabilmente ne rifece soltanto le mura e le torri, ed una terza, crede il Pantano, sia accaduta al tempo di Adriano. L' imperatore Valentiniano le aggiunse nuove fortificazioni, ed altri ingrandimenti ebbe dai suoi duchi dalla parte del mare.

Dopo la morte di Federico II, nel 1250 il Papa si rese padrone di Napoli e ne fece la sua sede. Nel 1253 Napoli fu presa e messa a sacco, e per mano dei propri cittadini le sue mura furono distrutte.

Sotto il regno di Carlo I° d' Angiò che la fece sede regia di un regno avuto coll' aiuto del Papa, la città acquistò nuovo lustro e fortuna. Egli nell' anno 1270 ampiò la città, e prosciugò e risanò i Fusari che erano luoghi

pantanosi tra le mura della città ed il mare. Seguirono altre ampliazioni verso l' anno 1300 sotto Carlo II, e nel 1425, al tempo di Giovanna II. In tutto il corso del regno degli Angioni furono edificate chiese e monasteri in gran numero, perchè credevano così farsi assolvere dai grandi peccati commessi e delle crudeltà senza nome operate.

Napoli crebbe maggiormente di popolazione per le arti della seta che vi stabilì Ferdinando I° d' Aragona, sotto cui fu anche introdotta la stampa.

Napoli. S. Martino, Chiostro

Accenniamo brevemente le ampliazioni del 1484, importanti, verso Oriente, poi sotto Carlo V e Pietro di Toledo, vicerè di questo imperatore. Così per la prima volta dopo il tempo greco-romano, Napoli divenne grande e magnifica, ma si deve pur dire che la città conservò forma barbarica anzi che no: ebbe comodi, magnificenze, bellezze naturali, ma non quei capilavori che abbellirono le altre città d' Italia, perchè, in quei tempi appunto, in cui fiorivano le

arti in Italia, Napoli non era che una bersagliata e dissanguata provincia di Spagna. Ritornata Napoli nel 1734 capitale di un regno autonomo e indipendente con Carlo III di Borbone, essa divenne la più grande città d' Italia per popolazione, per ricchezze e per comodità di vita. Sotto questo re venne ampliato il porto, fu aperta una nuova strada con un magnifico ponte dentro mare, fu fortificato il porto in più luoghi, e furono eretti edifici pubblici, palazzi e quartieri.

Il Colletta, nella sua storia di Napoli, dice che il regno di Carlo III di Borbone rappresentò un oasi nel deserto che prima e dopo, fino al 1860, aveva dato tanto travaglio a Napoli ed al Mezzogiorno, e Benedetto Croce, dotto uomo, uno degli ingegni maggiori che l' Italia vanti nelle discipline filosofiche ed erudite, scrive: „. . . il regno di Napoli ebbe „il gran beneficio della indipendenza e cessò quindi „il secolare sfruttamento di esso che era continuato „anche nel periodo austriaco; che si mise qualche „ordine nelle finanze e si accrebbero le entrate; „che si unì una piccola marina e un non piccolo eser- „cito, il quale fece ottime prove a Velletri e dette „al nuovo re e al nuovo stato la coscienza della „forza, la fiducia, la serenità; che si concluse un „concordato con Roma, il quale, incerta misura, „frenò le immunità e gli arbitri del clero e com- „minciò a sottoporlo alle imposte; che si tentò l' uni- „ficazione della legislazione, sebbene, per allora, „non riuscisse; che si cercò di promuovere il com- „mercio col concludere varii trattati e con l' isti- „tuzione di un Supremo Magistrato del Commercio; „che si iniziò il riscatto delle rendite pubbliche dalle „mani degli arrendatori, con la Giunta delle ricompre; „che si fecero grandiosi opere di beneficenza sociale, „come l' Albergo dei Poveri. Nel campo della col- „tura fu riformata l' Università e collocata in degna „sede. Si cominciarono gli scavi archeologici impor- „tantissimi della regione vesuviana . . . Napoli fu „uno dei centri principali dell' arte musicale, alla „quale fu dato uno splendido teatro." Conclude l' autore che i 25 anni di regno di Carlo III furono un progresso deciso.

Ma fu destino che a quest' ottimo governo succedesse Ferdinando IV dedito alla caccia, ai piaceri ed alle donne — incolto e superstizioso.

Intanto scoppiava la rivoluzione francese.

A Napoli grandi ingegni avevano preparato

Napoli. Scala Regia del Palazzo Reale (1600)

anche qui un' era novella e chiuso anche al Mezzogiorno nuovi orizzonti; così che quando nel 1799 la rivoluzione francese arrivò anche alle porte di Napoli, trovò la popolazione divisa in due parti, nella plebe che nulla intendeva, e negli uomini di lettere e di scienze favorevoli al novello ordine delle cose.

Napoli. Il mare

Questa è una data memoranda nella storia di Napoli; le menti più illuminate, gli spiriti più generosi portarono il contributo delle loro energie ai moti della grande rivoluzione, nella speranza di una rigenerazione politica, economica e morale del proprio paese. Uomini che portavano nomi illustri nelle arti e nelle scienze si diedero con lodevole ardore a risollevare dal passato abbattimento il popolo e le istituzioni. Ma essi caddero vittime dei loro ideali, e venuto il vecchio governo, furono condannati alla morte, all' esilio, alla confisca di tutti i loro beni.

Nel 1806 Napoleone I° fece re di Napoli suo fratello Giuseppe, al quale seguitò due anni più tardi il cognato Gioachino Murat. Nel frattempo re Ferdinando, coll' aiuto degli Inglesi, si manteneva in Sicilia e nel Giugno 1815 egli, e con lui la dinastia dei Burboni, tornava a Napoli. Gioachino Murat tentava uno sbarco a Pizzo, ma fu preso e fucilato nell' Ottobre dello stesso anno.

Il malcontento durava sempre a Napoli, onde nel 1820 scoppiavano delle rivolte a Napoli ed in Sicilia che furono domate anche con l' intervento degli Austriaci sotto Frimont. Questi tennero occupato Napoli fino al 1827. — A re Ferdinando seguitava nel 1825 il suo figlio maggiore Francesco I°, ed a quello, nell' anno 1830, il secondo figlio, Fer-

dinando II, il cui regno fu una serie ininterrotta di rivolte, sia a Napoli che in Sicilia, e soprattutto dal 1848 in poi.

Quando nella primavera dell' anno 1859 scoppiava la guerra fra il Piemonte e l' Austria nell' alta Italia che, dopo la pace di Villafranca, doveva dare una forma affatto nuova all' Italia, re Ferdinando II morì. Il figlio e successore Francesco II si vide costretto a cedere all' onda montante della Rivoluzione.

La campagna trionfale e vittoriosa di Garibaldi attraverso la Sicilia e la Calabria dal Maggio all' Agosto 1860 ebbe la sua fine a Napoli, mentre per l' opera accortamente diplomatica di Cavour, anche le truppe piemontesi entravano nel regno. Il 1° Ottobre 1860 Francesco II fu vinto al Volturno e il 21 dello stesso mese avveniva l' unione di Napoli col nuovo regno d' Italia. Il 7 Novembre re Vittorio Emanuele e Garibaldi entrarono in Napoli, con giubilio enorme di tutta la popolazione.

Francesco II subiva l' assedio a Gaeta dal 4 Novembre 1860 al 13 Febbraio 1861. Costretto a capitolare, si rifiugò a Roma.

La storia dal 1860 al giorno d' oggi che è quella Italia risorta e unificata, è troppo nota per essere descritta in questo riassunto storico. Napoli, i cui avvenimenti si confondono con quelli di tutto il Mezzogiorno d' Italia, di cui fu sempre la metropoli e il cuore vibrante, il cervello e l' anima, alla quale tutte le genti meridionali hanno dato il loro sangue migliore e le energie più elette — Napoli ha preso e prende una grandissima parte allo sviluppo meraviglioso dell' Italia unita nel campo del lavoro durante gli ultimi decenni.

Amorini Vendemmiatori (Casa dei Vetti, Pompei)

La bellezza di Napoli

descritta e ritratta dai grandi scrittori di tutto il mondo.

Veramente Napoli ha strappato a tutti i grandi che la visitarono in devoto pellegrinaggio accenti di meraviglioso entusiasmo, tali che da soli essi costituiscono il più bello e più parlante dei quadri. — I nomi di poeti famosi, di scrittori grandissimi che trattarono di Napoli, sono assai numerosi. Noi preferiamo descrivere questa città di origine divina con le parole d' uno scrittore spagnuolo, di Emilio Castelar, che fu detto il più grande oratore del mondo — si bella e si armoniosa era la parola che sgorgata dal suo labbro. Ascoltiamo questa parola a proposito di Napoli, essa è non solo piena di efficacia, ma anche di verità, resa più bella dalle imagini smaglianti e dal luccichio della frase alata.

Il Castelar veniva in Napoli un pò prima del 70, e così descriveva l' antica capitale del Mezzogiorno:

Qui veggo i faggi e i querceti virgiliani; le capre che inerpicandosi vanno a ficcare l' acuto dente negli arbusti; le pecore col vello carico di lana e le mammelle pregne di latte, attorniate dai teneri lattonzoli che belano; in sul pendio delle montagne i rovi con le more, delle quali i primi pastori si tingevano i sopraccigli e le guance, quando intonavano i loro versi buccolici; in sulla riva del torrente le canne, con le quali il Dio Pane fabbricava la canora zampogna; da un olmo all' altro i festoni delle pergole, fra le cui foglie si posa la colomba e geme la tortora; e nel fondo il florido spigo; sulle colline il timo ed il ramerino; all' ingresso della caverna, dal tronco del leccio, che si avanza sopra di essa, il favo che stilla il miele, circondato dalle api ronzanti, il cui pungiglione estrae il succo dai fiori; dentro la caverna il Sileno ebbro di vita e di vino, colla ghirlanda sulle tempie e l' anfora in mano; lunghesso le correnti dei ruscelli la bianca naiade che tesse ghirlande; per i ciglioni e lungo le alture il pastorello che unisce il papavero silvestre col narciso, e il bianco giglio con la ma-

Napoli. Panorama di S. Martino II.

dreselva, per offrirli alla sua bella; nell' ampio mare, increspato dal soffio della brezza e ferito dalle variazioni della luce, la sirena antica, che palpita d' amore nelle onde, e canta eternamente con seducente cadenza la epopea immortale della natura.

Insieme a queste egloghe, quali terribili tragedie non offre questa terra travagliata! Ben fecero gli antichi chiamandola sirena che attrae, sirena che uccide. Di frequente terribili eruzioni distruggono, abbruciano, sotterrano villaggi e città intere; il terremoto scuote con spaventevoli commozioni tutta quella regione: gli edifizi ondeggiano come le navi all' ondeggiare del vento di ponente, e vengono colonne, trombe di acri vapori, pioggie, diluvi di ceneri, grandinate di fuoco, tempeste di lave. Il mare bolle, il cielo riverbera fuoco sinistro, come se le nubi apportatrici di una benefica pioggia fossero diventate forni ardenti; il vulcano sbuffa come la ciclopica fucina dei titani, e manda lampi e tuona, scagliando le sue eruzioni come legione di tempeste. Per ogni dove banchi di lave infocate, oceani di nere ceneri, turbini e spirali di pietra, rocce fuse, mugghii spaventevoli della montagna, scosse terribili della valle, vapori sulfurei, esalazioni di acido carbonico, nubi grigie romorosissime attraversate da riflessi sinistri e piene di piccoli areoliti roventi: frangie di scorie per il suolo e sorgenti di acqua calda; l' inferno confuso col paradiso sulla terra, come la pena colla gioia nell' anima, come l' errore colla verità nella mente: copia fedele delle tragedie della nostra esistenza e dei contrasti del nostro essere. La montagna infiammata è un gigantesco laboratorio, dal quale esce con egual forza la morte e la vita, come la natura è un insieme di forze che compongono, decompongono e ricompongono. Delle sue scosse, delle sue convulsioni può lagnarsi l' antico abitante di Pompei e di Stabia, incrostato nelle fredde lave secolari; il campagnuolo moderno di Resina e di Torre del Greco, che in una tragica notte si vede sparire sotto le infiammate materie bituminose le vigne ripiene del dolce Lacrima, sì celebrato nel mondo; ma il chimico, il fisico, trovano nelle sue feconde esalazioni, soda, potassa e parecchi sali marini, che fanno testimonianza della sua comunicazione col Mediterraneo; depositi di cloruro di ferro con tutti i colori delle pietre preziose e dei fiori silvestri; sorgenti di acido cloridrico e di acido solforico; sostanze ammoniacali e zolfo cristallizzato

Napoli col Vesuvio

Capri. Arco naturale

aggruppatosi sopra le scorie; depositi di acque termali utili a molte infermità; ed esalazione continua del gas azoto e del carbonio, sì funesti per la vita e sì preziosi per la scienza.

Non è possibile formarsi una idea, senza averlo visto, del contrasto profondissimo fra la ridente serenità della campagna e il sinistro aspetto del vulcano. Quando i sensi vanno errando per quelle foreste, e per quelle plaghe; quando passano dalla collina alla valle, dalla valle al bosco, dai boschi, dove s' intrecciano l' olivo col limone, al mare azzurro dove si innalzano tante vele latine, che sembrano stormi di bianchi uccelli; par di vedere e di udire davvero i pastori di Virgilio, i marinai di Teocrito, che cantino gli uni fra le reti e le antenne, gli altri fra gli olivi e le praterie, doppi versi che devono ripetere le aure ed i venticelli; ma se di poi si volgono al Vesuvio e lo veggono lampeggiare, piover fuoco, e lo odono muggire, tonare, credono che le cime di

Capri. Scoglio delle Sirene

lui disegnino fra le nubi di fumo le legioni che già calcarono quelle alte cime, le legioni dell' eterna vittima, dell' eterno paria, di Spartaco, il tracio difensore degli schiavi, la cui ombra sanguinosa e tetra va spaziando in fiero atteggiamento sopra tutte queste egloghe, come la infame schiavitù sopra tutte le bellezze, e tutte le armonie del mondo antico.

Che eccesso di cultura nella vita e di originalità primitiva nella natura! Qui stanno sovrapposte quattro o cinque civiltà distinte, dalla pelasgica alla cristiana; e il suolo vulcanico nelle sue scosse, nelle sue convulsioni, nei suoi vapori, sembra appartenere ai tempi in cui il pianeta era tuttavia materia incandescente, piena d' intensissimo calore e di tonante elettricità. Io mi figuro di trovarmi nelle caverne in cui le idee archetipe, le idee madri, come le chiama il Goethe, tessono i fili della vita, e dove i giganti della favola sopra colossali incudini fabbricano alla fucina le incrollabili basi di granito della terra. Questo suolo sarà eternamente pagano: l' acqua benedetta, cadendo per quindici secoli sopra i campi, non li ha ancora battezzati. Gli dei non vogliono andarsene. Invano la vecchia Sibilla di Cuma, colla vista stanca dal rimirare di continuo all' avvenire, colla tunica lacerata dalle bufere, dall' elevato promontorio dove si consuma, ha detto ai ragazzi di Napoli, quando le tirano le sassate e le domandano: — che vuoi? — Voglio morire. Invano le sirene si son riunite intorno al Capo Miseno, per far lamento della morte del Dio Pane. Qui sono tutte le divinità, la stessa Cerere coronata di spighe e Bacco cinto di pampini, e Minerva col ramo di olivo, e Sileno appoggiato al cipresso, e Nettuno che strappa col l' acuto tridente lo spumante cavallo alla terra, e Vulcano che arroventa il ferro nel fondo caliginoso delle sue eterne fucine. Non sono partiti, no. Stanno là nel suolo, nei tagli scultorii dei capi, negli intercolonni delle colline, nei rilievi delle coste, nella luce vivissima che non consente alcun mistero, che tutto lo adorna di auree spighe, per celebrare le eterne nozze dello spirito colla natura, come al tempo dell' antico paganesimo.

Queste terre sì belle, sì graziose, attraggono eternamente tutte le razze; son le terre della comunicazione perpetua fra tutti gli uomini. I rustici montanari riposano tranquilli dietro le strette gole delle catene di montagne, nel seno delle caverne, nascosti da impenetrabili boschi, sopra picchi accessibili

Napoli. Piazza del Plebiscito e Castel S. Elmo

Capri

soltanto alle aquile, avendo per difesa la erta rupe ed il masso che al menomo sforzo si stacca dalla altura alla valle; ad essi le guerre per l'indipendenza, il fiero culto alle antiche leggi e agli antichi usi: chè qui fra queste onde sonore, dove il sole, riflettendosi, forma, colla splendida luce, laghi e fiumi, ogni goccia dei quali è una stella, e dove il fosforo, con quel colore bianchiccio come i raggi di luna, lascia nelle notti tranquille striscie lucenti, simili alle strisce della via lattea nel cielo; qui, dove le spiaggie seducono come il seno di casta vergine; dove ogni albero esala nubi di aroma, ed ogni onda sonora ripete sospiri d'amore; sull'erba e sulle alghe, fra i fiori del campo e le conchiglie dell'arena, all'ombra ora del mirto, ora dell'olivo, ora della vela agitata, verranno gli dei di ogni tempio, i piloti di tutte le razze, i conquistatori di tutti i popoli a vivere, almeno per un momento, ebbri di orgoglio e di piacere, fra le braccia di questa seduttrice e voluttuosa natura.

Con tutto ciò siamo presi da stupore e meraviglia insieme nel mirare la campagna di Napoli. Si può trovare un luogo più agreste, più selvaggio, più sublime sulla terra; ma non si può trovar mai un luogo più classico, più degno dell'egloga antica, più acconcio al riposo dell'anima e che più di questo lasci pren-

Isola d' Ischia. Il Castello (1450)

dere alla natura i colori e le ispirazioni dell' anima nostra. Come la scultura è l' arte pagana per eccellenza, l' arte che armonizza la idea e la forma in un soave riposo; così la Campania è la terra delle Egloghe, la terra delle Georgiche, la terra pastorale per eccellenza, dove i monti ripetono l' eco immortale della dolcissima zampogna di Virgilio, e gli animali e le piante si trasformano agli occhi del pensiero colle metamorfosi cantate da Ovidio.

Dio mio, che ricchezza di colori, di sfumature e di toni! Che passaggio dall' azzurro chiaro del golfo sino al violetto e all' ametista oscura del Vesuvio? Come la catena di montagne dell' oriente, screziata qua e là di mucchi di neve, che risplendono come diamanti fra turchine e smeraldi, contrasta con il colore di rosa chiaro, che prendono, in sul far della sera, i monti di Ponente, il Capo Miseno ed i contorni dell' isola di Nisida, simili a promontori di diaspri bruniti! Mirate quell' orizzonte puro, purissimo, nel quale svaniscono le colonne di bianco fumo che getta il vulcano; quel mare così mutabile ai cambiamenti dell' orizzonte, che può chiamarsi il suo ritratto e il suo specchio; quel suolo che là dove la vegetazione lussureggiante e oltremodo rigogliosa concede mostra le lave nere e lucenti come giazzo. Non ho visto in alcun altro luogo la luce dividersi in così varie rifrazioni, nè dare ai contrasti apparenze di opposizione così recisa. Rispetto alla luce, questa terra si direbbe un gigantesco prisma di colori infiniti: rispetto al contrasto, mostratemi in qualche altro punto montagne più scoscese che si declinino in piagge più dolci; boschi più agresti insieme a giardini più coltivati; città più popolose e rovine più solitarie; suolo più minacciato di morte da crateri vulcanici, da solfatare ardenti, da torrenti repentini, da eruzioni violente, e vita più variata, più allegra, che spazii come questa nel canto, nella danza, nei giuochi, nei piaceri; squisitezze di civiltà miste a campestri delizie; memorie antiche erranti sull' indolente oblio moderno; la colonna di fuoco che il vulcano agita come una gigantesca fiaccola di faccia ai picchi coronati da nevi adamantine.

Così in Napoli, tutto ciò che vi ha di vita moderna, ricorda la Spagna, la nostra Spagna, a tal segno che par di essere a Barcellona, a Valenza, nella stessa Madrid, vedendo le gelosie ed i balconi e le case dipinte di mille colori ed i monumenti

Sorrento. S. Maria del Toro

secondo il gusto di Alfonso V e di Carlo III, mentre che tutta la vita antica ci ricorda assai più, molto più che l' Italia incivilita dalle armi di Roma, l' Italia incivilita dalla parola della Grecia. Partenope è greca in tutto e per tutto. Ivi non si romperà giammai la eterna armonia fra l' anima dell' uomo e l' universo che lo circonda, vero segreto della eccellenza della vita ellenica non ripetuta nella storia. Vi sembra di nuotare nell' etere cantato da Euripide e pieno dei cori delle Muse e delle melodie di Apollo; che le acque abbiano trasportato sulla loro lucida superficie le auree navi, su cui andavano le processioni o teorie greche celebrate nel banchetto di Platone; che le isole conservino nella loro fronte di marmo, come l' antica Citera, il bacio della dea, testè nata dalle molli spume delle onde: che quelle coste quasi disegnate col compasso, e quelle montagne che armonizzano pienamente con tutto ciò che le circonda, abbiano il ritmo e la geometria di Euclide e di Pitagora; che il Mediterraneo sia tranquillo e placido in quel luogo, non solo per riflettere tutte le gradazioni dei colori dello splendido cielo, ma per ischerzare con le ninfe, con le sirene, con le divinità, le tempie delle quali, coronate di alghe, di perle, di coralli, si veggono ad ogni istante nel dardeggiare dei raggi del sole per le screziate arene, dentro le trasparenti spiaggie marine; che l' uomo si trovi su quella terra, sotto quel cielo, come il dio antico sulla sua ara e sotto il tetto del suo tempio; che la natura sia chiara, trasparente, quasi in rilievo, come l' antica coscienza classica, come la lingua ellenica più schietta, più precisa, più armoniosa e più ricca di tutte le lingue umane; che tutto in quel luogo v' inviti a gettarvi in braccio alla vita universale, tutto ai canti in coro, alle danze delle moltitudini, alle corse delfiche, ai giuochi pizj, agli esercizi atletici e ginnastici, alla vita greca, serena come l' arte greca, governata dalla geometria e dalla musica, dedicata a far di ogni corpo una perfetta scultura, di ogni anima un cielo trasparente; vita incompiuta ed eterna pace colla natura, che cesella, tornisce, scolpisce, e dipinge sè stessa, per sottomettersi allo spirito e all' idea e alle forze dell' uomo.

Ma abbandoniamoci a contemplare questo bellissimo quadro della campagna, della città. Mi pare di vederla ancora. Son gli ultimi giorni del mese di Aprile: le foglie verdi e tenere cuoprono i rami;

ride il cielo e ride il mare. A Mezzogiorno, disegnando le creste coronate di neve nel cielo sereno smaltato di azzurro, i monti Appennini, che si perdono e svaniscono nell'aria; più presso al lido, a Greco, la tronca piramide che forma il Vesuvio, nei fianchi della quale composti di lave, di rupi quasi metalliche, di oscure cristallizzazioni, la luce si frange in sfumature violacee, celesti o lilla, che sono proprie incantevoli: dal Vesuvio al Capo Campanella, su bellissime colline, in riva al mare, fra boschi di olivi e di limoni, di querci e di fichi, di lauri e di mirti, Castellammare, Sorrento, bianche come colombe; verso la curva centrale di questo grande anfiteatro, prima le rovine solitarie di Pompei, poi i sobborghi che rigurgitano di abitanti come Portici, come Torre del Greco, tutti

Sorrento, dal Convento di S. Antonio

circondati per molte e molte leghe da splendide ville e fiorenti giardini; più verso levante, Napoli, fiancheggiata dai suoi ricchi moli, dove le navi si aggruppano a centinaia, le barche a migliaia, e l' altro molo della contemplazione, dell'arte, chiamato Chiaia, e pieno di viali, di pioppi, di statue stupende, di templi marmorei, ornato da una lunga fila di palazzi molto pittoreschi per le loro terrazze ed i loro balconi; dietro tutti questi palazzi, casini, ville, città, un collare di piccoli coni vulcanici, che formano come graziose ondulazioni, come serie di colline, sulla cui sommità splendono chiese, monasteri, castelli, monumenti di vario genere, ed a piè dei quali si stendono foreste continue in armonioso declivio, verso levante la grotta di Posilipo coronata dalla tomba di Virgilio, genio che riposa in quella regione come in suo nido: più a levante ancora il Capo Miseno, cantato dai poeti, eternamente caro agli artisti; tutto inondato da quel color roseo delle nuvole, che dà aspetto fantastico tanto alle nevi degli Appennini quanto al fumo del Vesuvio, intonato con quel mare di un azzurro da non potersi descrivere; quando il bello ed il sereno sfolgorano in quelle isole, di forme che paiono vere opere di architettura, le quali si direbbe stessero li come sirene, a svegliare, a cullare, ad abbellire la dea delle sirene, la divina Partenope.

Amorini: Trionfo di Venere (Pompei, Casa dei Vetti)

Il Vesuvio.

Non è possibile indugiarsi a scrivere di Napoli e del meraviglioso suo golfo, di questa splendida contrada d'Italia, che la natura dotò così largamente, senza scrivere del Vesuvio.

Il Vesuvio, la cui testa non cessa di minacciare la rovina, *nec dum lethale minari cessat apex*, come dice un gran poeta napoletano dell' antichità, può dirsi il monte della contradizione, distrugge e crea, toglie e ridona. Esistono volcani più alti di lui, nelle Americhe, nell' Asia; però niuno è più famoso, niuno è stato più celebrato da poeti e da scrittori, niuno ha richiamato tanto l' attenzione dei naturalisti per la prodigiosa varietà dei suoi prodotti. L' antico suo nome fu *Besbius*, così detto da Galeno per le sue conflagrazioni e *Verbius* dai Latini, poi *Vestius*, *Vesevus*, finalmente *Vesuvius*. L' altezza del monte misurata da *Nollet* nel 1749, dal livello del mare è di 593 tese; nel 1794 Poli la sperimentò di 606; il colonnello Visconti nel 1810 in 622; Monticelli e Covelli nel 1822 di 648; Humboldt nel 1823 di 607.

Ferrovia Cook, coperta di cenere

Le eruzioni del Vesuvio hanno recata una gran luce sulla formazione dei terreni plutonici, e la mineralogia si è arricchita di collezioni svariatissime, che formano continuo oggetto di studio da parte degli scienziati, e gli amatori di pietre preziose ne formano gioielli che possono stare accanto ai topazî di Sassonia, ai quarzi di Bannato, alle agate di Oberstein; il Vesuvio produce inoltre granate, crisolidi, zeoliti e cristallizzazioni feldspatiche.

Il Vesuvio è posto ad oriente del cratere di Napoli, in maniera che si vede da ogni parte elevata della città ed è separato dagli Appennini. Ha una

base di circa 30 miglia e un' altezza di 1227 metri dal livello del mare. Però la sua altezza ed il diametro del cono variano da un' eruzione all' altra. Non di rado si vide per lo passato il fenomeno interessantissimo di saette che si spiccano dal cratere o si formano per via, e tra il fumo atro-vermiglio si veggono guizzare a guisa di velocissimi serpenti aerei; altre volte lancia massi o erutta lave vulcaniche o torrenti di acqua bollenti.

I cambiamenti del vulcano sono all' ordine del giorno; essi sono numerosi e svariati. Le vette di Somma e di Ottaiano, oggi separate da quella del Vesuvio da profonde valli, sembra che un giorno fossero tutte riunite e terminassero a picco. Gli antichi parlano del presente gruppo come d' un monte solo di piramidale figura, oggi conosciuto col nome di Somma, nè le lave che incontransi di sotto a ponente della montagna suddetta avrebbero potuto provenirci dall' attuale cratere. I due monti, Somma e Vesuvio, sono divisi da un vallone chiuso da un falsopiano, detto *l' Atrio del Cavallo;* le due montagne hanno in commune la base. Gli antichi chiamarono *Giove Vesuvio* e *Plutone Summano.*

Pozzuoli, con vista di Capri

Molti scrittori, come abbiam detto più sopra, celebrarono il Vesuvio, col quale nome furono chiamati anche altri monti, per esempio la Solfatara, e gran parte delle antiche credenze mitologiche sulle pugne tra Giove ed i giganti hanno origine nelle conflagrazioni telluriche, prodotte dai vulcani esistenti nella pianura flegrea.

Vesuvio. Eruzione del 5 Aprile 1906

Tutta la storia dei popoli che vivono ai piedi del terribile monte, nella successione rapida e infaticata dei secoli, è piena delle stragi, delle morti, degli scempi cruenti, che esso ha compiuti, lasciando sempre nel dubbio e nell' angoscia gli uomini, che quasi avvinti da un fascino arcano, non sanno vivere senza quella vista ridente e terribile nel tempo istesso, non sanno distaccarsi da lui, che è vita e morte, dolore e gioia, riso e pianto, delle genti che svolgono la loro esistenza su questi luoghi, famosi non meno nei fasti della bellezza che in quelli della storia delle umane vicende e dell'umano dolore.

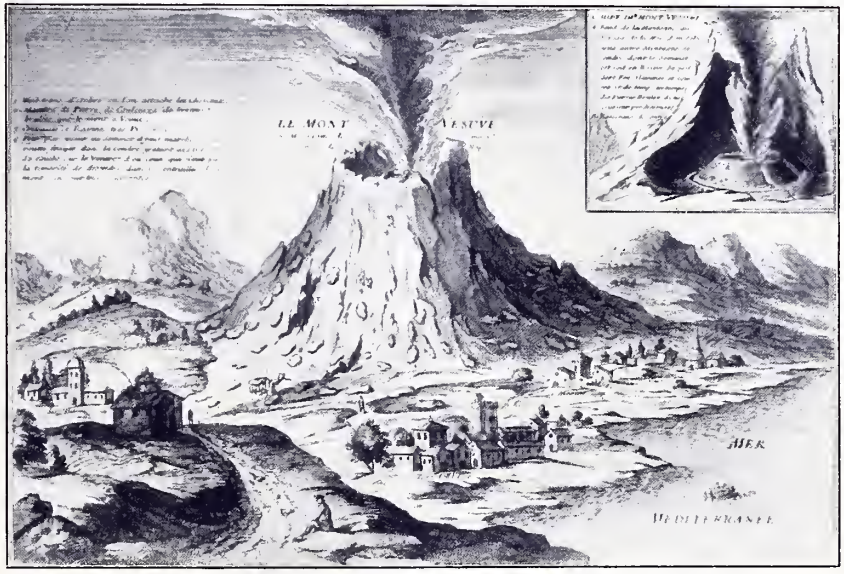
Eppure basta un attimo, perchè il tranquillo aspetto si muti bruscamente in minaccioso, in terribile pericolo, in balia del quale sono migliaia d'esseri viventi: dov'è più la nostra grandezza, il nostro orgoglio d'uomini civili, il progresso delle nostre scienze di fronte all'ardente possa del minaccioso monte?

Basta che esso si scuota, che ruggisca, che al lume fosco e spaventoso dei suoi lampi città famose, che sembravano eterne, incrollabili, scompaiono come lievi imbarcazioni ingoiate da un flutto. Solo chi ha assistito ad un' eruzione può sapere che cosa spaventosa, terrificante, sia questo fenomeno tellurico.

Ogni secolo ricorda la sua giornata terribile, in cui le lagrime umane hanno pianto tante nobili vite spente, troncate sul fiore. La più terribile di tutte le eruzioni che la storia ricordi è quella che seppellì Ercolano, Pompei e Stabia, avvenuta nel 79 d. C.

Una delle più belle descrizioni del Vesuvio è certo quella che dobbiamo a Strabone, vissuto al tempo di Tiberio. Ecco le sue parole: — Sopra di questi luoghi è situato il Monte Vesuvio, cinto intorno intorno di fertili campi, eccettuato il vertice, che è piano in gran parte, sterile, infecondo. La superficie di quest' ultimo ha l' aspetto di cenere, coperta da profonde caverne, che si diramano in varie aperture e meati. Le pietre sono bruciate, e argomentati dal colore, per cui credesi che un dì ardesse il monte e avesse bacini di fuoco. Il vulcano si estinse, perchè la materia dalle reiterate combustioni restò esaurita, e dal fuoco misto alla cenere forse deriva quella incredibile fertilità, per la quale sempre si distinse la Campania.

Pompei è la più illustre vittima tra le tre, sebbene studi recenti e scavi dicano che questi darebbero delle grandi e interessanti sorprese, assai maggiori di quelle di Pompei, se venissero alla luce tutte le sottostanti rovine di Ercolano.



Eruzione del 1631. Da una stampa francese contemporanea

Pompei era una città operosa, industriale anche, ma Ercolano era un luogo di delizie per gli antichi Romani, e nelle sue visceri debbono esservi tesori ingenti. Ora Pompei mostra al sole le sue graziose casette sventrate, così ricche un tempo di vita, di moto, di lusso, che la industre pazienza delle generazioni umane che mai non si spengono, ricostruisce, come ricostruisce la vita del popolo che le edificò, scrutandone i misteri, le passioni, la coltura, la mentalità, i costumi, i commerci, le industrie, la politica, la letteratura, le arti, la guerra e la pace. Uomini di poderoso intelletto hanno dedicato l' energia della loro attività intellettuale allo studio della città morta, e le loro ricerche fortunate ci hanno finalmente lasciato penetrare nelle più oscure latebre di essa. Ora un popolo industre, vigoroso, pieno di avvenire, vive sulla stessa plaga dove s' abbattè con tanto furore omicida il flutto ardente e sterminatore del

Vesuvio: la vita palpita e vigoreggia dalla punta della Campanella al Capo Miseno, accanto alla morte che mostrasi al passeggiero dalle colonne infrante dei templi e dalle case distrutte.

Crediamo pertanto che non giungerà sgradito ai nostri lettori un cenno storico della in parte dissepolta città che ha dato finora all' ammirazione delle genti d' ogni paese le belle statue, gli affreschi, le costruzioni originali che rimangono ancora un modello originale ed interessante del genere.

Ecco una *descrizione del Vesuvio dello Chateaubriand;* essa rimonta al 5 Gennaio 1804.

„Oggi, 5 Gennaio, sono partito da Napoli alle 7 del mattino: eccomi a Portici. Il sole è sgombro delle nubi di levante, ma la cima del Vesuvio è immersa nella nebbia. Contratto con un *cicerone*, perchè mi conduca al cratere del vulcano. Egli mi fornisce due mule, una per ciascuno, e partiamo. Si sale per una strada abbastanza larga, tra due vigneti sorretti da pioppi. Sopra i vapori che si librano nella regione media dell' aria, scorgo le cime di alcuni alberi: gli olmi del eremitaggio. A destra e a sinistra trovansi povere casupole di vignaiuoli, tra ricchi ceppi di *Lacrymae-Christi*. Del resto dovunque terra bruciata, vigne nude intramezzate di pini, a guisa di parasoli, alcuni aloè tra le siepi, innumerevoli sassi rotolanti, non un uccello.

Arrivo al primo ripiano della montagna. Uno spazzo nudo mi si presenta; intravedo le due cime del Vesuvio, a sinistra Somma, a diritta la bocca attuale del vulcano; le due cime sono avvolte da nubi pallide. Procedo. Da un lato Somma declina, dall' altro comincio a distinguere gli scoscendimenti tracciati nel cono del vulcano, che io sto per salire. La lava del 1766 e del 1769 copre il mio cammino. È un deserto fumoso, dove le lave, gettate come scorie di fonderia, mostrano su fondo nero il loro biancume, simili a schiume disseccate.

Procedendo a sinistra, e lasciando a diritta il cono del Vesuvio, giungo ai piedi di un poggio o piuttosto di una muraglia formata da una lava che ha sepolto Ercolano. La muraglia è piantata a vigne su l' orlo dello spazzo; il suo rovescio prospetta una valle profonda coperta di un bosco ceduo. Il freddo si fa intenso. Mi dirigo al eremitaggio, che si scorge dall' altra parte. Il cielo s' abbassa, le nubi volano sulla terra come un fumo grigiastro o come ceneri cacciate dal vento. Comincio a intendere il

Eruzione del 1906. Il Vesuvio di notte

Vesuvio. Eruzione del 16 Aprile 1906

fruscio degli olmi. L' eremita è uscito per accogliermi, ha preso le briglia della mula ed io son disceso. È un uomo di buona cera e di fisionomia leale; mi ha fatto entrare nella sua celletta, dove mi ha posto in tavola uova, pane e pomi. Mentre io merendavo, mi si è posto innanzi con i gomiti sulla tavola, a raggionare tranquillamente. Le nubi si erano ammassate attorno a noi; dalla finestra non si poteva distinguere alcuno oggetto. In quell' abisso di vapori non si udiva che il sibilio del vento ed il rumore fioco del mare sulle coste di Ercolano: pacifica scena ospitale, posta in una celletta ai piedi del Vesuvio ed in mezzo ad una tempesta!

L' eremita mi ha presentato il libro, ove gli stranieri sogliono scrivere qualche cosa.

Lascio il romitaggio alle due e mezzo, rivalico il poggio di lava, ho alla sinistra la valle che mi separa da Somma, alla destra lo spazzo del cono. In quest' orribile luogo, l' unica creatura incontrata è una povera ragazza magra, gialla, sciminuda, sotto un fardello di legno racimolata sulla montagna.

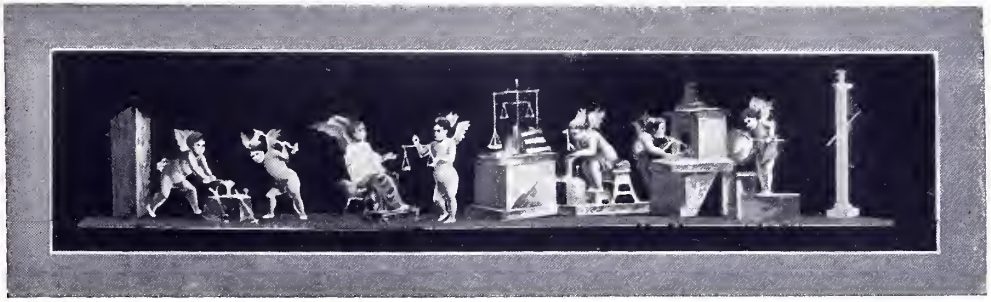
Le nubi nulla mi lasciano vedere; il vento che soffia dal basso in alto, le caccia dal nero ripiano, su cui domina, e le spinge sulla strada di lava ch' io percorro. Solo mi giunge all' orecchio il calpestio della mula.

Lascio il poggio, giro a diritta e ridiscendo nello spazzo di lava, che guida al cono del vulcano e ch' io ho già traversato salendo al eremitaggio. Anche innanzi a questi detriti la fantasia stenta a raffigurarsi i campi di fuoco e di metalli fusi delle eruzioni vesuviane. Dante li aveva, forse, visti, quando ha ritratto nell' Inferno le sabbie infocate, ove fiamme eterne scendono lente e silenziose, „come di neve in Alpe senza vento“:

Arrivammo ad una landa
Che dal suo letto ogni pianta rimove.
. . . . . .
Lo spazzo era un' arena arida a spesa
. . . . . .
Sovra tutto il sabbion d' un cader lento
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in Alpe senza vento.

Le nubi adesso s' aprono qua e là; scorgo subito ad intervalli: Portici, Capri, Ischia, Posilipo, il mare seminato di bianche vele, e la costa del Golfo di Napoli, cinta d' aranceti; è il paradiso visto dall' inferno. Arrivo ai piedi del cono; lasciamo le mule, e la guida mi dà un lungo bastone, col quale cominciamo a superare l' enorme cumulo di ceneri. Le nubi si richiudono, la nebbia infittisce, l' oscurità raddoppia.

Eccomi in vetta al Vesuvio. Scrivo seduto sulla sua bocca e son pronto a discendere in fondo al cratere. Il sole, di quando in quando, sprizza attraverso il velo di vapori che cerchia la montagna. Questi vapori mi nascondono uno dei paesaggi più belli della terra e servono a raddoppiare l' orrore del luogo. Il Vesuvio, cui le nubi separano dagl' incantevoli paesi sorgenti alla sua base sembra così posto nel deserto più profondo: nè lo spettacolo d' una fiorente città scevera questa terrificante sensazione.



Amorini Orefici. (Pompei, Casa dei Vetti)

Pompei, Ercolano e Stabia.

La città che più ebbe a soffrire della eruzione descritta nelle lettere di Plinio, fu certamente **Pompei**, di cui diamo qui una breve descrizione, tolta da uno dei più competenti scrittori del genere, il *Sogliano*.

Nel VI° secolo a. C., Pompei già esisteva, ed era uno stabilimento di Oschi, popolo italico che parlava il latino. Circa l' anno 420 a. C. i Sanniti, discesi dai loro monti alle coste, s' impadronirono della città che rimase osco-sannitica sino al giorno della sua romanizzazione. Questo dell' autonomia è il più bel tempo della vita di Pompei, possedendo essa una coltura sviluppata sotto la immediata influenza delle colonie greche (Cuma, Dicearchia, Napoli) e verisimilmente superiore a quella dei Romani di allora. Della sua costituzione politica d' allora sappiamo poco: eravi un consiglio (kombennion), un magistrato supremo (medix tovtix), due questori (kvaisstur) e due edili. Scoppiata la guerra sociale (90—88 a. C.), Pompei che naturalmente era della lega, venne assediata da Silla nell' anno 89 a. C. e nove anni dopo (80 a. C.) fu romanizzata del tutto con la detenzione di una colonia di veterani. Da questo tempo essa si chiamò: Colonia Cornelia Veneria Pompeii, avendo associato così al culto di Venere, divinità protettrice della città, l' omaggio al Dittatore Cornelio Silla. Non è

Distruzione di Pompei davanti al Tempio della Fortuna

probabile che i cittadini scacciati in grazia dei veterani Sillani si recassero ad abitare in un borgo, sito a settentrione di Pompei, in vicinanza di Porta Ercolanese, chiamato dapprima pagus Felix suburbanus, di poi, in onore di Augusto, pagus Augustus Felix suburbanus. Da Nerone quasi a compenso del divieto decennale degli spettacoli gladiatori, in seguito ad una rissa insorta nell' anfiteatro fra Pompeiani e Nucerini, Pompei sollecitò ed ottenne probabilmente il privilegio di potersi appellare Colonia Neroniana. Ma la gioia per tal privilegio ottenuto fu ben presto turbata dal famoso terremoto avvenuto nell' anno 63. L' imperatore citaredo faceva il suo giro artistico e trovavasi a cantare nel teatro di Napoli, aveva chiesto agli spettatori il permesso di rifocillarsi alquanto, per poi cantare in greco, quando avvenne il terremoto. I devoti Pompeiani non mancarono di fare *supplicationes* od altro *pro salute Ner(onis) in terr(ae motu)*.

Pompei conservava tuttora il suo carattere eminentemente commerciale. Situata sopra un colle di lava preistorica che ad oriente raggiungeva dolcemente la pianura presso il fiume Sarno e a pochissima distanza dal mare (oggi il lido è più lontano), essa era, per mezzo del fiume, il porto naturale delle città italiche poste dentro terra, quali Nola, Nocera, Acerra. In riva al Sarno erasi venuto formando un piccolo borgo, verso il quale nei giorni della catastrofe accorsero indarno i poveri fuggenti.

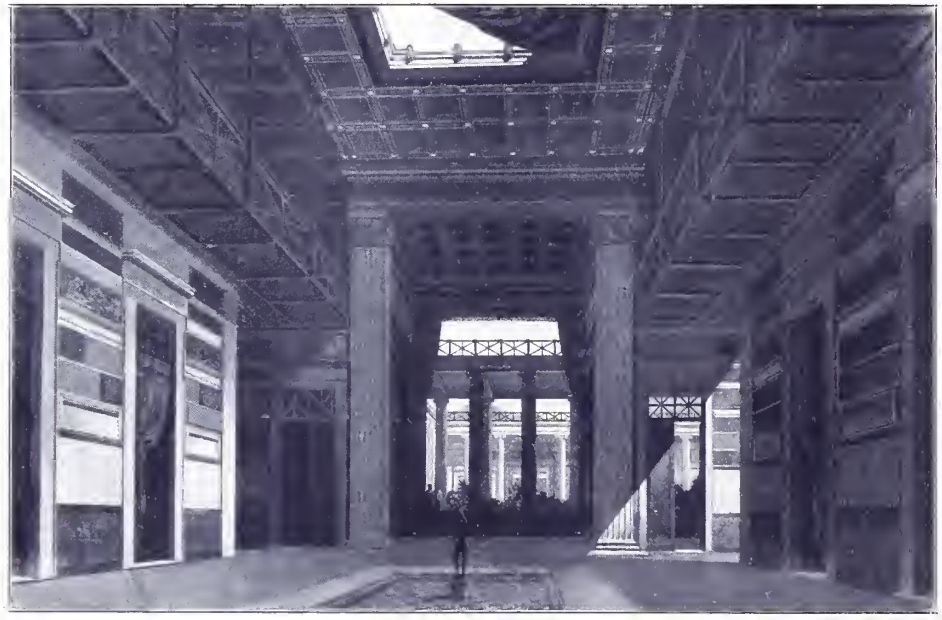
Come tutta la riviera dal Miseno al capo Ateneo (Punta della Campanella), soggiorno favorito dei ricchi Romani, che venivano a rifarsi delle cure della vita pubblica in riva al mare, sotto il bel sole del mezzogiorno e in mezzo al costume dell' arte greca, anche la piccola Pompei, per la sua bella postura e pel suo clima eccellente, ebbe l' onore di accogliere ospiti illustri, fra cui Cicerone e Claudio, che fu poi imperatore; il numero dei suoi abitanti al tempo dell' impero poteva ascendere a circa 20,000, fra cui non pochi Alessandrini che, come a Napoli e a Pozzuoli, eransi similmente qui stabiliti per esercitarvi il loro commercio e vi avevano recato, insieme col culto d' Iside, i ricordi della loro patria lontana e la notizia delle tradizioni giudaiche.

Era il 24 Agosto dell' anno 79 a. C. e il nostro bel sole rallegrava ancora le tranquille città campane, adagiate intorno al delizioso seno di Stabiae.

Quasi presago di non vederlo più questo bel sole, il vecchio Plinio aveva quel giorno voluto ancora goderne la carezza esponendosi ai suo raggi là nella villa di Miseno. Ad un tratto, circa un' ora dopo mezzogiorno, una nera nuvola, sollevandosi dal Vesuvio in forma di pino altissimo, spande la notte sulla terra e sul mare e con la notte una rovina indicibile di lapilli, di cenere e di scorie ardenti. La terra ondeggia, il mare è livido e irrequieto, il fulmine scoppia. Come un piccolo pomo, per servirmi della imagine leopardiana, cadendo per maturità dall' albero, schiaccia e copre in un punto i dolci alberghi di un popolo di formiche, cavati nel terreno con gran lavoro, così in poche ore un' enorme quantità di materiale vulcanico devasta e sotterra per parecchie miglia, con infinite uccisioni di

Tempio della Fortuna (ristaurato)

popolo e di animali, un tratto della felice Campania. Al terzo giorno un pallido sole non rischiarava che l' orrido monte col suo pino di fumo, emergente da un mare di cenere e di pomici. Emergevano del pari le parti superiori degli edifizi rimasti in piedi, e in ciò, nel corso del tempo, trovarono grande agevolezza i ricercatori di oggetti ed anche di materiale da costruzione.



La Casa di Cassi (ristaurata)

L' ERUZIONE VESUVIANA DEL 79.

L' unico e più importante documento che ci rimanga della terribile eruzione, che fa meraviglia, come non sia stata da nessun altro contemporaneo descritta con abbondanza di particolari, riguardanti non tanto il fenomeno quanto le città sepolte e distrutte, sono le due lettere scritte da Plinio *„il Giovine"* a Tacito.

Panorama di Pompei

Tacito, il grande storico di Roma imperiale, si volge a Plinio *„il Giovine"*, chiedendogli notizie dello zio, Plinio *„il Vecchio"*, insigne scrittore di scienze naturali, che ancor oggi viene consultato con utilità dagli scienziati e dagli storici.

Plinio *„il Giovine"* aderisce alla domanda di Tacito con due lettere, che sono un capolavoro, per densità, eleganza e potenza di descrizione, in cui il terribile fenomeno vulcanico che seppellì due bellissime città, spezzò tante vite fiorenti e travolse con esse commerci, industrie, arti, ricchezze, è ritratto con esattezza di storico ed efficacia di artista.

Ma queste due lettere sono nello stesso tempo l' espressione d' un animo gentile e di una mente acuta di osservatore. Era questo il tempo delle grandi stragi, delle guerre di esterminio, dei giuochi feroci e sanguinari, in cui la vita dell' uomo era un balocco nelle mani dei potenti, così che anche il disparire di città intere non commoveva nè destava meraviglia, per non essere uno spettacolo nuovo od inusitato. E Pompei ed Ercolano sparirono, sparirono le belle opere d' arte, le deliziose ville, i templi magnifici e superbi, ma nè Roma, nè il mondo si commossero, però che sopravvanzavano ancora troppe voluttà, troppe magnificenze e ricchezze, da saziare a sufficienza gli appetiti più sfrenati, i gusti più difficili, le più meticolose esigenze.

Ecco intanto *la prima lettera di Plinio a Tacito* tradotta per la prima volta in italiano con la maggiore esattezza possibile.

PLINIO A TACITO SUO AUGURA SALUTE.

„Tu mi chiedi che io descriva la morte di mio zio, affinchè tu possa più fedelmente tramandarne il ricordo ai posteri. Ti debbo ringraziare però che m' accorgo che questa morte, se da te celebrata, diverrà cagione d' immortal gloria per l' estinto e la sua memoria durerà quanto il ricordo della rovina — oh memorabile avvenimento! — delle bellissime terre, quanto i popoli e le città; e sebbene egli, il defunto mio zio, abbia scritto parecchie opere che dureranno in eterno, pur tuttavia, questa altra cagione di eternità verrà ad aggiungersi, per i tuoi scritti. Io stimo ben fortunati quelli ai quali per dono degli Dei è dato di operare cose degne di essere scritte, o di scrivere cose degne di essere lette: fortunatissimi poi quelli, cui fu concessa e l' una e l' altra cosa; nel numero di questi è mio zio e sei tu, con

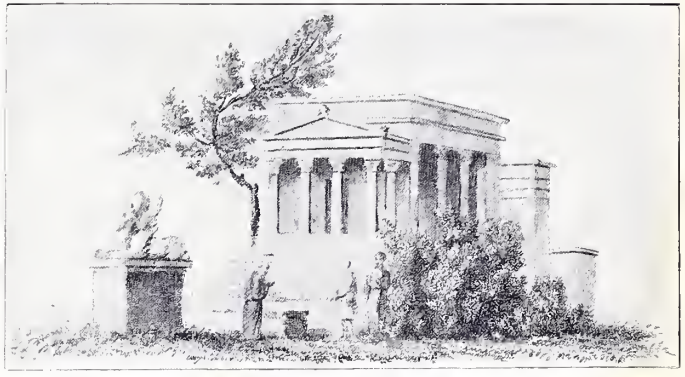
Affresco Pompeiano (tolto della „Pompeiana" del Gell)

i vostri scritti. Ond' è che ben volentieri accetto, anzi io stesso ti avrei richiesto di adempiere ciò che tu ora chiedi a me.

L' INIZIO DELLA TERRIBILE ERUZIONE. IL SALVATAGGIO DEI PAESI VESUVIANI. L'ANDATA A CASTELLAMMARE. LA PIOGGIA DI CENERE E LAPILLI. LA FUGA.

LA MORTE DI PLINIO.

Egli era a Miseno e reggeva il comando della flotta. Il nono giorno innanzi alle calende di Settembre (24 Agosto dell' anno 79 d. C.), quasi verso l' ora settima, mia madre indica a lui l' apparire di una nube, notevole per la grandezza e per la forma. Dopo essere stato al sole egli aveva gustato giacendo una tazza di acqua fredda, ed in quel momento studiava. All' annunzio si leva in piedie



Affresco Pompeiano

sale in un posto donde potevasi scorgere questo grandissimo miracolo. La nube (di lontano non si scorgeva da qual monte, poi si vide essere il Vesuvio) veniva fuori a guisa ed in forma di un albero di pino: si slanciava in alto come un lunghissimo tronco d' albero, che si aprisse in altrettanti rami, credo da prima spinta da un nuovo vapore; di poi, privo di esso, svaniva e sfumava allargandosi, or bianca, or torbida ed immaculata, a seconda che di terra o di cenere fosse materiata. Volendo osservare più da vicino la grandezza del fenomeno, come colui che era uno scienziato, comanda che si allestisca una nave leggiera, ed a me

Giunone (Museo Nazionale Napoli)

offre di partire con lui. Rispondo che preferivo studiare, e, forse, era stato lui stesso che mi aveva dato di che scrivere. Usciva intanto di casa, allorchè riceve lettere da Resina, in cui i marinai che stazionavano in essa, atterriti dallo imminente pericolo (il paese giaceva proprio sotto il monte, nè vi era altro scampo se non per mare) pregavanlo a volerli strappare da tanta sciagura.

Cambia subito idea, e ciò che per curiosità di scienziato aveva intrapreso, compie con animo di eroe. Fa uscire le quadriremi, vi sale egli stesso per recare aiuto a Resina non solo, ma ai molti paesi, di cui era popolatissimo il sito a

Pompei. Strada di Stabia

causa della sua amenità. Ei s' avvicina là donde altri fugge, e tiene la via retta esposto a continuo pericolo, e così, sciolto da ogni preoccupazione, può dettare e notare tutti fenomeni di quella calamità e tutte le forme che veniva assumendo dinanzi agli occhi che la miravano.

Ma già la cenere cominciava a cadere sulle navi, e più calda e più densa a seconda che più s' era vicino al vulcano; già cadevano pietre nere bruciate e rotte dal fuoco; e s' era subitamente essiccata la riva, che per i massi ruinanti dal monte era tutta ostruita. Stette allora tra sè, pensando alquanto, se dovesse ritornare indietro, ma al pilota che gli consigliava quest' ultimo partito, ammonì: „La fortuna aiuta i forti: raggiungi Pompeiano!"

Era costui di stazione a Stabia (Castellammare), separata da un' insenatura, formata dal mare che penetrava nel lido sinuoso. Ivi, sebbene non troppo vicino al pericolo, che tuttavia era sensibile, scorgendo che il pericolo stesso s' approssimava e sempre cresceva, aveva portato tutti i suoi bagagli sulle navi, e si teneva pronto alla fuga, appena il vento contrario si fosse calmato; allorchè mio zio, avendo questo favorevolissimo, arriva. E lo abbraccia e lo consola e lo incoraggia, e vedendolo tanto sbigottito, per calmare maggiormente la paura di lui, comanda che lo portino in un bagno, ove deterse le membra, cena allegramente, o per dire più esattamente, poichè egli era un magnanimo, facendo sembianti d' allegrezza.

Intanto sul Vesuvio ed in parecchi altri luoghi rilucevano gigantesche fiamme ed immensi incendi, il bagliore e la chiarezza dei quali erano aumentati dalle tenebre della notte. Così che mio zio, per calmare la paura che un tale spettacolo suscitava, veniva spiegando come quelli fossero villaggi che bruciavano nella solitudine, perchè abbandonati e lasciati così soli dai contadini fuggiti per paura.

Volle poi riposarsi alquanto, e dormì profondamente, tanto che il suo respiro, grave e rumoroso per la obesità del corpo, era sentito da coloro che vegliavano sull' uscio. Ma il cortile era già tutto pieno di cenere mista di lapilli; se ancora si fosse dimorato in casa, si correva il rischio di non poterne più uscire. Onde lo svegliano: egli si leva e si riunisce a Pompeiano ed agli altri che tutta notte non avevan chiuso occhio.

Tra loro si consigliano se rimanere o uscire

all' aperto. I tetti oscillano per le scosse, divenute più frequenti e più intense; e quasi scardinati dalle fondamenta, si vedono ondeggiare in tutti i sensi; all' aperto si temeva la caduta delle pietre, sebbene leggere, ma scottanti; fu dunque scelto quest' ultimo pericolo; così che in mio zio una ragione ne vinse un' altra, nei suoi compagni un timore cacciò via l' altro. Si stringono intorno al capo dei guanciali come difesa contro i proiettili, ed escono.

Ercolano. Veduta generale degli scavi

Altrove era già chiaro giorno, e qui notte, più nera e più densa di ogni altra notte, solo rotta da faci e luci diverse.

Si diresse alla marina per osservare da vicino lo stato del mare e se avesse presentato uno scampo; ma esso continuava ad essere dappertutto agitato. Allora si distese sur un tappeto, chiedendo due volte acqua fredda, poi s' addormentò. Ma le fiamme e l' odore di zolfo che le preannunzia, mettono in fuga gli altri e svegliano lui; egli si leva in piedi con l' aiuto di due servi; ma subito cade, come io credo, per la crassa

caligine, il respiro mozzato e lo stomaco chiuso, che egli ebbe da natura debole e angusto, così che di frequente era asmatico.

Quando il giorno tornò (era il terzo dall' ultimo che egli vide), il suo corpo fu trovato intatto, vestito com' era: sembrava immerso nel sonno. . . .

Intanto io e mia madre eravamo a Miseno.

Ma null' altro veggo di utile a sapersi per la storia. Del resto tu non mi chiedevi che di conoscere come la morte di lui avvenne. Perciò pongo termine, aggiungendo solo che tutte le cose alle quali fui presente o che pervennero subito al mio orecchio, o che furono ritenute puramente vere, da me ti si riferirono, tu saprai sceverarne le più importanti, perchè altro è scrivere ad un amico, altro è scrivere la storia."

* * *

La bella lettera, che Plinio aveva scritto a Tacito per suo invito, dovette far nascere in quest' ultimo un più vivo desiderio di conoscere altri particolari del luttuoso avvenimento che aveva seminato dappertutto tanto dolore e strappato al forte e potente descrittore di quelle scene, lo zio, l' insigne scienziato, che la posterità ancora ammira.

Plinio era stato romanamente sobrio e composto; s' era mantenuto negli stretti limiti della domanda di Tacito; così che giunto là dove trattavasi di lui e della madre, interrompe bruscamente il discorso e dice che nulla più gli sembra degno d' esser narrato per la storia. Ma Tacito gli riscrive, pregandolo di continuare là dove aveva lasciato il suo racconto, e Plinio acconsente e continua così:

Baja. Tempio di Venere

Seconda lettera di Plinio.

Tu mi dici che con le lettere che scrissi a te, che desideravi informazioni intorno alla morte di mio zio, ti nacque il desiderio di conoscere quali dolori non solo, ma quali casi ebbi ad affrontare, lasciato che fui solo in Miseno, al punto cioè in cui ebbi a troncare il mio precedente racconto.

Partito che fu mio zio, il resto del tempo dedicai allo studio, per cui appunto volli rimanere; dopo feci il bagno, pranzai, e dormii un sonno breve ed inquieto.

Durante parecchi dei giorni scorsi erasi notato un tremuoto, meno spaventoso però di quelli che sogliono avvenire nella Campania; se non che in quella notte, così crebbe d'intensità, che si sarebbe creduto che tutte le cose, non che smosse, fossero addirittura capovolte.

Irrompe nella mia camera da letto mia madre, proprio in quel momento che mi alzavo per recarmi a svegliarla, se dormisse; insieme ci rifugiammo nel cortile della casa che, con breve intervallo, la separava dal mare.

Io non so se chiamarlo coraggio od imprudenza; avevo diciotto anni; chiedo un Tito Livio, e mi metto a leggere, quasi per isvago, prendendo appunti, come già ne avevo presi.

Ma ecco giunge un amico dello zio che arriva allora allora dalla Spagna, e veniva per parlargli. Vedendo me e mia madre seduti, e me che per giunta leggevo, rimproverò a lei la sua inazione ed a me la noncuranza; io intanto non davo retta che al libro.

Già era l'ora prima del giorno, che s'annunziava incerto e quasi languido; già le case circostanti cominciavano ad essere scosse, e noi, sebbene in luogo aperto, ma stretto, avevamo gran paura di certa ruina. Allora finalmente ci sembrò opportuno abbandonare il castello; ci segue la plebe intontita, e nel timore simile alla prudenza, preferisce alla sua opinione quella degli altri, e in gran folla preme e spinge i partenti.

Usciti dal paese ci fermiamo. Qui innanzi ai nostri occhi appaiono fenomeni meravigliosi che c'incutono un grande spavento; i bagagli che avevamo

Pompei. Stato attuale del gran forum

ordinato si portassero, sebbene fossimo in una grande pianura, andavano ora in un senso, ora in un altro, e nemmeno trattenuti con le pietre, stavan fermi. Poi il mare parve quasi riassorbirsi ed essere respinto dalla terra fremente. Certo la costa era divenuta più estesa e molti pesci si vedevano in secco sulla rena inaridita.

Dall' altra parte una nube oscura paurosa, rotta dai serpeggianti guizzi di fuoco, s' apriva in lunghe striscie fiammeggianti, simili, anzi maggiori delle stesse folgori.

Allora l' amico di Spagna, più severo ed insistente, ci disse: „Se tuo fratello, se tuo zio è salvo, certo egli vuole che anche voi lo siate; se egli è morto, però il suo desiderio era che almeno voi foste superstiti; dunque perchè non partite?" Rispondemmo che mai avremmo acconsentito a partire od a provvedere alla nostra salute, fintantochè fossimo rimasti in dubbio sulla sorte di lui.

Allora senza far più motto, l' amico s' allontanò di gran corsa, cercando così sottrarsi al pericolo.

Di lì a poco la nube discese a terra, coprendo il mare; aveva cinto e nascondeva Capri, e c' impediva anche la vista del promontorio di Miseno.

Allora mia madre ad esortarmi ed a pregarmi, a comandarmi che in qualunque modo io fuggissi: ero giovine e lo potevo fare, ella, grave di anni e di corpo, sarebbe morta contenta, se non fosse stata causa della morte mia. Le risposi che non sarei salvo se non con lei; la prendo per mano e cerco di affrettare il passo; obbedisce ella a malincuore, e s' incolpa d' essere causa della mia morte.

Ed ecco che la cenere comincia a molestarci; mi guardo d' attorno e veggo una densa caligine addensarsi alle nostre spalle, a guisa di un fiume di terra. Vediamo, dico io, se c' è un altro sentiero da battere, per non essere schiacciati nell' oscurità dalla calca di coloro che ci seguitano.

Avevamo appena cominciato a guardare, quand' ecco che siamo immersi in una notte, non come quando è senza luna e nuvolosa, ma qual' è in chiuso loco, a lume spento. Si udivano i lamenti delle donne, il piagnucolare dei bimbi, il vociare degli uomini; chi cercava i genitori, chi i figli, chi il marito o la moglie, e alle voci si riconoscevano; chi lamentava la sua sventura, chi quella dei suoi, v' erano di quelli che per paura della morte la stessa morte invocavano.

Molti innalzavano preghiere agli dei, altri mostravano di credere non esservene più in quell' ultima ed eterna notte del mondo. Nè mancavano di quelli che i veri pericoli aumentavano con falsi immaginari timori; v' erano anche di coloro che falsamente annunziavano ai creduli, che questa o quella parte di Miseno era ruinata od arsa.

Apparve un poco di luce, con cui non il giorno si vedeva, ma i segni del fuoco che s' avventava; il fuoco si ferma più lontano; le tenebre sopraggiungono di nuovo, e di nuovo la cenere, molta e pesante, onde siamo costretti continuamente a scuotercela di dosso, per non rimanerne oppressi e come sepolti dal suo peso.

Intanto posso gloriarmi che tra tanti pericoli non un gemito, non un grido mi sia mai uscito; se non chè credevo che io perissi con tutte le cose, e tutte le cose meco: misero e grande conforto dei mortali!

Finalmente quella caligine s' attenua e svanisce in fumo e nebbia, e subito appare il giorno e rifulge anche il sole, ma torbido come quando sta per morire.

Dinanzi agli occhi smarriti tutte le cose apparivan trasformate e la cenere era alta, come neve da poco caduta.

Ritornato a Miseno, curato il corpo come possiamo, trascorriamo la notte sospesi tra la speranza e la paura; ma questa aveva il sopravvento, imperocchè il fremito della terra continuava e molti con terrificanti vaticinî aggiungevano i propri agli altri mali. Ma in noi, sebbene consci del pericolo e sempre in attesa, non v' era il pensiero di partire, fino a tanto che non avessimo avuto notizie dello zio.

Tu certo non sarai per scrivere queste cose, non degne di storia, ed a te dovrai imputarlo, se troverai che non sian nemmen degne di una lettera. Sta sano."

* * *

La quasi indifferenza con cui Plinio parla di questi avvenimenti, che oggi avrebbero commosso il mondo, non si può spiegare se non tenendo presente, come abbiam già detto, lo spirito che animava il mondo romano, la cui sapienza e la cui vita s' ispirava a dimostrare il massimo coraggio nei pericoli e la indifferenza dinanzi alla morte — il che essi chiamavano „pati fortiter romanum est".

* * *

Degli abitanti circa due mila perirono, e la morte incolse loro nelle strade, fuori le porte della città e presso il Sarno.

La fortissima impressione prodotta negli animi da così immane catastrofe tenne per molto tempo lontani da questa contrada gli abitanti; trascorsero bene quarantadue anni, prima che questi luoghi desolati risorgessero alla vita. Fu Adriano il primo imperatore che, dopo l'incendio vesuviano, curasse la ricostruzione della via tra Napoli e le città sepolte; ed infatti, oltre la via da Nocera a Stabiae, egli rifece quella che da Napoli conduceva a Nocera, passando per Pompei, donde si diramava il tronco che da Pompei menava a Stabiae ed al promontorio di Minerva.

Ercolano. Giardino della casa d' Argo

Nell' agro pompeiano, da ora in poi strappato alla desolazione, il grande umorista latino, Petronio Arbitro, pone i terreni coltivati (horti Pompeiani) posseduti da Trimalchione, il protagonista del suo romanzo.

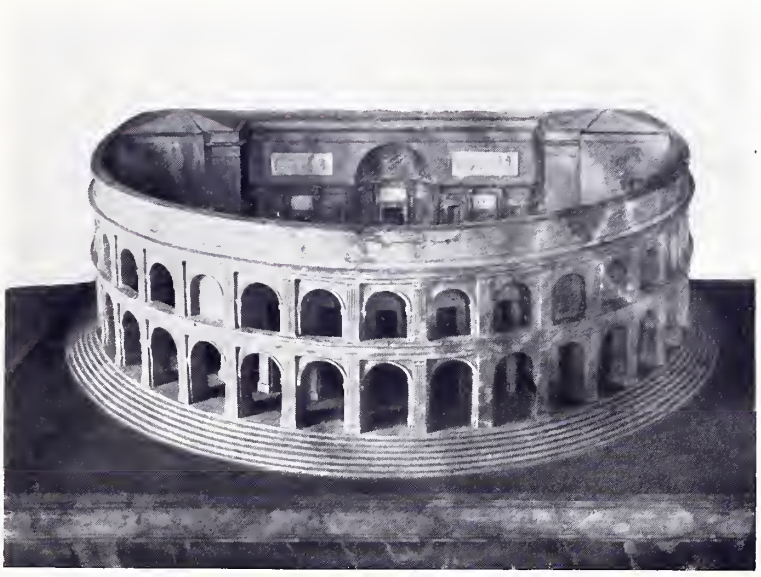
Negli anni 1549 a 1600 l' architetto Domenico Fontana condusse un canale dalle sorgenti del Sarno a Torre Annunziata, tagliando la campagna al disotto della sepolta Pompei. Nel corso di questo lavoro si rinvennero ruderi ed iscrizioni; ma per le condizioni politiche del vice-reame si pensò a ben altro che ad esplorare quel luogo.

Non prima del 1748, regnando Carlo III di Borbone, vi s' iniziarono scavi regolari che, spinti innanzi ora più ora meno alacramente, condussero

allo scoprimento dell' anfiteatro, della strada dei sepolcri e degli edifizi pubblici raggruppati intorno al foro ed ai tetti. Risorta l' Italia, i lavori di scavo incominciarono a procedere con una organizzazione metodica che di giorno in giorno, con procedimento strettamente scientifico, mette in luce importante opere artistiche ed edilizie. Sino ad ora quasi la metà di Pompei è tornata alla luce, ed è bene la parte più importante.

* * *

Parlando di Pompei non si può non pensare alle altre due città storiche che ebbero la stessa sorte: **Ercolano e Stabiae.** Delle tre città sepolte, Stabiae era la meno importante. Situata a nord-est della città di Castellammare (detto appunto „di Stabiae"), essa fu riedificata probabilmente dopo il 79 nel luogo della città odierna.



Ercolano. Anfiteatro

Un posto molto più importante nella storia antica occupava senza dubbio la città **di Ercolano,** la cui fondazione si attribuisce ad Ercole stesso. I suoi abitanti erano gli Etruschi ed i Samniti prima che la città, al pari di tutto il littorale, fu sottomesso al giogo dei Romani. La splendida sua posizione in riva del golfo ed al piede del fertilissimo monte Vesuvio destarono presto l' interesse dei Romani. Ercolano diventava un luogo di villeggiatura preferito ed i

ricchi Romani si facevano costruire le loro ville lussuose, di cui si ammira oggi ancora l' architettura ed il tesoro artistico.

Tutto quel paradiso terrestre in mezzo ai giardini ridenti fu sepolto una prima volta nell' anno 79, assieme con Pompei, da un fiume di lava. Altre eruzioni susseguenti, principalmente quella del 472, trasformarono la forma di tutta la costa vesuviana, accumulando nuovi calcinacci e macerie, onde ogni traccia della città antica sparì.

Ma il sito incantevole attirò ben presto nuovi abitanti; sulla tomba stessa di Ercolano nuovi abitazioni vennero erette. Dalla nuova colonia si sviluppò una cittadina, Resina. Dal 1719 in poi gli scavi, più volte interrotti e condotti prima senza sistema, portarono alla luce tesori ricchissimi dell' arte e della coltura romana; il numero delle statue, quadri, bronzi, scritti antichi ed oggetti di ogni genere, scavati da una profondità da 12 a 30 metri, è meraviglioso: testimoni muti, ma preziosissimi dell' antico splendore e dell' alta coltura di queste regioni.

Tutti i tesori artistici venuti fuori dagli scavi e di un valore inestimabile, sono raccolti nel Museo di Napoli. La collezione, per la sua ricchezza, è forse l' unica non solo dell' Europa, ma di tutto il mondo. Per descriverla ci vorrebbero dei volumi. Gli amatori di storia e gli studiosi d' arte e di scienza non omettono di visitare il famoso Museo Nazionale di Napoli e di ammirarvi quanto le stesse forze misteriose della natura, che in un attimo di tempo distrussero città intere, ci hanno poi così gelosamente conservato per secoli.

Amorini Farmacisti (Pompei. Casa dei Vetti)

LE INDUSTRIE NEL GOLFO DI NAPOLI.

Napoli ha raggiunto, attraverso sforzi continui e costanti, un immenso progresso, segnato qua e là da parentesi e da pause, da regressi e da punti oscuri, ma coronato in ultimo da un trionfo finale, il che ancora una volta conferma che il cammino della civiltà può tardare, fermarsi non mai.

Napoli, nel 1200, non contava più di 30 o 40 mila abitanti, oggi ne ha più di 730 mila, e sono in continuo accrescimento. La sua università è una delle più antiche e popolate d' Europa; il suo porto è divenuto il terzo di tutto il Mediterraneo pel movimento delle merci, venendo dopo Marsiglia e Genova, ed il primo pel movimento dei passeggieri. Dopo la legge 8 Luglio 1904, grandi industrie si sono venute a stabilire nella città, recando un gran movimento ed incremento economico nel paese, movimento che andrà sempre più crescendo man mano che il capitale troverà la sua convenienza a trapiantarsi in esso, dove tanti elementi, dal clima mite, dalla mano d' opera a buon mercato, dal mare, alle numerose vie ferroviarie, lo attirano egli promettono prosperi guadagni e vantaggiosi collocamenti.

Il risveglio industriale di Napoli non è molto antico,

per una serie di ragioni facili a comprendersi: innanzi tutto la mancanza di tradizioni industriali, che sono quelle che formano la catena ininterrotta del progresso: per una specie di mussulmana convinzione nel popolo, anche nella parte più intelligente di esso, che Napoli non è fatta per le industrie, che il Mezzogiorno è agricolo di sua natura, e che solo nell' agricoltura v' è speranza di ricchezza e di benessere per i suoi abitanti; a queste considerazioni si aggiunga la particolare attitudine nei popoli all' arte, tutto ciò che rivesta un particolare carattere estetico, la mancanza di educazione industriale, d' incoraggiamenti capitalistici, di reti ferroviarie, di semole adatte, di approdi e di navigazione in armonia dei bisogni locali. Però, a riparare a questo stato di cose, da circa un decennio si lavora con buona lena e nobili intenti dal governo e dai cittadini migliori; il primo, con la collaborazione del parlamento, ha emanato, or sono otto anni, la legge pel risveglio economico di Napoli, creando la zona aperta, che veramente è un gran vantaggio per Napoli, vantaggio che si sarebbe dovuto in verità meglio sfruttare, agevolando e facilitando l' avvento dei capitali stranieri, desiderosi d' impiego e volenterosi d' operare in un paese, ove il senso dell' ospitalità è così sviluppato, ove il clima è dolce e la mano d' opera a buon mercato.

Il porto di Napoli, che è uno strumento potentissimo per la conquista della ricchezza e per un magnifico avvenire commerciale, dovrebbe essere il segno cui tutte le forze cittadine dovrebbero convergere per fargli raggiungere l' altezza e l' importanza, alle quali ha certamente diritto, e che tutto fa sperare che raggiungerà.

Le industrie che a Napoli ora prosperano, si possono ben dividere in due categorie: in quelle che serbano un carattere artistico e quelle che hanno uno spiccato carattere pratico. Nelle prime vanno annoverate le industrie che riguardano i metalli preziosi, il legno, i letti in varî metalli, le ceramiche, le carrozze, le piccole sculture, i bronzi, i marmi, ecc.; tra le seconde bisogna annoverare la fabbricazione degli *châssis* per automobili, delle navi di piccolo tonnellaggio per la marina da guerra, la fabbricazione dei cannoni, degli strumenti musicali, della carta da pareti, dei guanti, della birra, delle macchine per l' agricoltura, delle stoffe, dei pannini, di strumenti di precisione e da peso, di ferri

Torre Annunziata

chirurgici, di vetri, di cuoi e pelli, di calzature, di cappelli, di vini di lusso, ecc.

Una delle industrie che nella provincia di Napoli ha raggiunto la più grande prosperità, è quella **delle paste** e di pari passo andò sviluppandosi man mano quella **dei molini.** L' esteso commercio con tutte le industrie dei molini, farine, semole e paste specialmente, che oramai si può dire diffuso dappertutto, ha dato e dà grandi guadagni al paese, ove si può affermare che occupi il primo posto tra le industrie locali. Basti dire che l' esportazione ha raggiunto una cifra altissima, e remuneratrice in alto grado, dei capitali che vi si dedicano, e che sin nell' America, sin nella Australia, dovunque sono uomini civili, sono usate e gustate le semole e le paste di Napoli.

Pescatore di Spugne (da un' acquarella di Barriot)

Torre del Greco e il porto

Torre del Greco.

Torre del Greco giace proprio ai piedi del Vesuvio, da cui più volte minacciata, fu anche distrutta, memorabili specialmente gli anni 1794 ed il Dicembre 1861 — e a sfida del quale, dagli industriosi e coraggiosi abitanti, venne sempre, con indomita costanza, riedificata, risorgendo così dalle sue ceneri stesse, come l' antica leggenda narra dell' araba fenice. E certo a niuno meglio che a questo generoso paese converrebbe il motto „Post fata resurgo".

„Napoli fa i peccati e la Torre li paga" è un vecchio proverbio napolitano, appunto perchè numerose e spesso terribilmente distruttrici furono le catastrofi da cui fu colpita Torre del Greco; ma i suoi abitanti operosi non si scoraggiarono mai.

Circondata da campagne ottime, in vista del risonante ed azurro Tirreno, Torre del Greco e il luogo ove essa sorge, dovettero, fin dai tempi più antichi, attirar l' attenzione delle genti che approdarono lungo la costa mediterranea, ormai famosa nella storia della civilità antica.

Torre del Greco in gran parte sepolta dalle lave nel 1794

Ma notizie veramente precise noi non cominciamo ad avere di questo bel paese, se non durante il Medio Evo, e propriamente sotto il regno di Federico II di Svezia, il re delle cui gesta valorose parlano tutte le cronache del tempo,

Partenza per la pesca del Corallo

e della cui potenza stanno ancora a far fede i bei monumenti che ci lasciò sparsi nell' Italia meridionale e i fieri versi del poema dantesco, che serbano come un' eco, non ancora spenta, di quel tempo e di quella corte, in cui la poesia, le arti, le lettere, il diritto, le armi, raggiunsero un così magnifico splendore.

Allora Torre del Greco si chiamava Turris Octava, perchè Federico II aveva munito tutto il litorale del Golfo di Napoli di tante torri che dove-

vano contendere l' approdo al nemico, ed essa forse da quel lato era l' ottava.

Ma è sotto Alfonso d' Aragona che il bel paese assunse maggiore importanza, perchè nel castello, ora sede del Municipio, il re umanista e generoso vi tenne quella Lucrezia d' Alagno che tanto dominio esercitò sull'animo suo e sulle cose del regno fin che egli non si spense.

Vide allora Torre del Greco ambascerie ricchissime e splendide, cortei e cavalcate, cavalieri e dame, percorrere le sue vie e fare omaggio al re nel castello sorgente a specchio del mare lucente,

Trapanazione del corallo

tra le campagne ubertose, sormontate dall' imminente minaccia del fiero vulcano.

Nel 1631, la più terribile eruzione vesuviana che la storia ricordi, dopo quella del 79, Torre del Greco venne ridotta ad un campo vasto di macerie, da cui i più alti edificii, come sommersi in un mare di lava, mostravano le punte riarse e diroccate. Ma ancora una volta la costanza tenace degli abitanti trionfa sulla natura, e Torre del Greco risorge più bella, più animosa, più fidente che mai nel buon genio del loco natio e nel suo prospero avvenire. Una delle lapidi che si trovano sulla Via Con-

solare di Portici che ricord ail tristo avvenimento dell' eruzione vesuviana del 1631, dice, in latino, quanto segue, indice eloquente del terrore che ispirò per molto tempo ancora anche il ricordo della strage compiuta dal vulcano.

„— Posteri, posteri, di „voi si tratta. Un giorno al- „l' altro è lume, e il prece- „dente al dì che segue è „scorta. Udite, udite. Venti „volte, da che splende il sole „— se non mente l' istoria — „divampò il Vesuvio; nè ciò „mai avvenne senza una „strage orrenda di chi a „fuggir fu lento. O inav- „vertiti, perchè più non vi „colga, ecco vi avviso. Grave „il sen questo monte ha di „bitume, d' allume e ferro „insieme, d' argento e d' oro, di nitro e fonti d' acqua; „presto o tardi s' accende, e „quando dentro il mar pe- „netra, sgravasi; e più geme „e si scuote, squassa il suol, „fumo e fiamme a lampi „mescola, agita l' aere, e con „muggito orrendo rimbomba „e tuona e scaccia d' ogni „intorno gli afflitti abitatori. „Fuggi, or ch' è tempo. Ecco, „ei geme ed erutta, e rapido „giù precipitando d' atro „foco misto vomica un lago, „e se al fuggir sei lento, ti „coglie, e se ti coglie, è van „lo scampo. L' anno di sa- „lute 1631. Tu, se hai senno, „d' un marmo che t' avvisa „odi la voce: non curar „della casa, non curar della „roba; tronca ogni indugio, „fuggi!" —

Seconda scelta del corallo

LE INDUSTRIE DI TORRE DEL GRECO.

Nessun paese al mondo forse può vantare un' industria, che come quella del corallo, sia la schietta manifestazione dell' ardire, dell' arte, dell' accortezza d' un popolo.

Il marinaio che parte a pescar corallo si sottopone alle fatiche più improbe, alle privazioni più grandi, rinunzia alla famiglia, agli agi, alla quiete, emette in pericolo su poche tavole, la vita, fra le onde infide, che potranno dargli la ricchezza, ma potranno pur togliergli per sempre la vista della dolce terra lontana e della cara famiglia, invano aspettante. È qui appunto la caratteristica di forza, di coraggio e d' infinita poesia, che fa di questo popolo di Torre un popolo destinato all' avvenire più lieto, ai trionfi civili migliori e piu autentici. Niuno direbbe, vedendo l'incanto del mare, il

Lavorazione del corallo nelle strade di Torre del Greco

sorriso delle campagne, la bellezza unica dei paesaggi, che in questa amena contrada v'è un popolo di lottatori, di mercanti avidi di ricchezza, di artisti squisiti, di gente che pugna da secoli contro la natura incostante e mal fida, che come donna bellissima vi protende il nappo della voluttà e dell'ebbrezza da una mano e dall'altra la morte e un alto sterminio.

Sono i corsari che a questi audaci marinai impediscono la via della ricchezza? Ebbene, i Torresi armano una flotta e arditamente li combattono. È il Vesuvio che toglie ad essi la casa, la quiete, la vita e via li caccia raminghi e miseri? Ebbene, i Torresi ritornano più tenaci e più forti, fin sotto gli occhi del mostro di fuoco, in segno di sfida, a distendere le loro incantevoli ville senza rivali al mondo. È la cupidigia baronale che vuole avidamente calcare di balzelli la fonte unica di ricchezza e di fortuna avita? Ebbene, i Torresi lottano trionfalmente e abbattono la prepotenza feudale.

Terza scelta del corallo

Nel secolo XVI la pesca del corallo era in gran fiore in Italia e Trapani aveva il primato fra le restanti città italiane. Ma lo scettro, non andò guari, passò a Torre del Greco, i cui arditi marinai condussero su tutte le coste corallifere conosciute agili barche, che recavano poi in patria ricchezze notevoli.

Tolti alla tranquilla cultura dei campi e spinti al mare dalle minaccie fiere e continue del vulcano, questi audaci Torresi osarono sfidare sulle coste di Barberia, che essi scoprirono ricche di banchi di corallo, l' avida e terribile pirateria dei corsari turchi; armarono una flottiglia ancor essi a protezione dei piccoli legni loro, veri gusci di noce in balia delle onde, in paragone dei solidi e bene armati bastimenti barbareschi, e seguitarono a rischiare la vita per recare alle famiglie lontane e inquiete il frutto dell' aspro e pericoloso lavoro.

La scoperta poi di nuovi banchi coralliferi fatta in Sicilia nell' ultima metà del secolo scorso, arrecò una nuova onda di benessere e di ricchezze a Torre del Greco, la cui originalità e specialità consiste ora non solo nell' ardita pesca del corallo, ma ancora nell' accurata, artistica e geniale lavorazione di esso, per cui i monili, i cammei, le belle incisioni sulla lava, vanno famosi per il mondo intero.

Agricoltori, marinai, artisti, i Torresi riuniscono in sè le più notevoli ed opposte attitudini, per le quali il loro paese, popolato di circa cinquantamila abitanti, è tra i più prosperi e più ricchi della regione vesuviana.

Il comune di Torre del Greco è uno di quelli che più spendano in Italia per l' istruzione pubblica, e vanta inoltre scuole ottime di lavori artistici d' ambo i sessi. Vi sono poi industrie assai bene avviate, come la pesca delle spugne, l' esportazione di conserve alimentari, fabbriche di cordami, cotonine per veli di bastimenti, cantieri di costruzioni navali, fattorie vinicole, e poi numerosissimi laboratorii per la incisione del corallo e delle materie affini.

Così che quando i signori Feola & Jeandeau proposero al comune di Torre di elevare un grandioso molino nelle vicinanze del porto, il comune stesso, partendo da concetti altamente civili e moderni, concesse il suolo in enfiteusi perpetua, conscio che un' industria, di cui non eravi prima traccia nel paese, esercitata in così grandi proporzioni, fosse per arrecare un notevole incremento all' economia cittadina ed al porto, che già appare destinato a più ampio sviluppo avvenire, considerato il gran movimento che si va addensando sulle sue banchine.

* * *

Il molino ed il pane attraverso i tempi.

Ma prima di passare a descrivere il gran molino di Torre del Greco, non sarà inutile nè sgradito al lettore, l'aver qualche notizia intorno al molino ed al pane attraverso i vari tempi.

Quando noi vediamo sui quadri dipinti una specie di torre con grandi ali, intersecate da pinoli trasversali, con un dolce lago o un fiume dalle acque tranquille e limpide, che corrono lambendo la riva, cosparsa di casolari e villaggi, noi non immaginiamo che quelle ali che il vento del nord agita, possono rappresentare la storia stessa della civiltà.

Macina del Museo di Pompei

Due cose — è strano — possono rappresentare il movimento del progresso umano: il pane e le armi; il pane che alimenta, le armi che distruggono; ma ambedue sono il prodotto dell'umana intelligenza, applicata alla meccanica.

Quanto cammino non ha percorso l'umanità dal giorno in cui su due pietre rozze ed irregolari si è infranto il grano e si è manipolato il primo pane, al giorno in cui i grandi molini hanno sfarinato il grano con una raffinatezza, una precisione, una formidabile rapidità, non scevra di una eleganza negli ordigni stessi, che è proprio l'indice della nostra civiltà, in cui anche le macchine più umili, quelle che servono magari a premere il pomodoro, debbono avere la

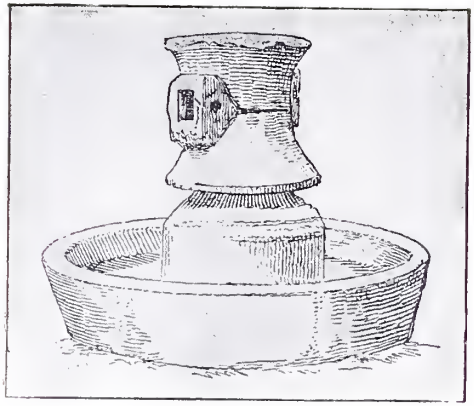
sagoma elegante e l' aspetto piacente. — Però niente commuove di più coloro che sono avvezzi a riflettere quanto la vista di un alto e gigantesco molino, che dalle capaci sue macchine sprigiona ogni giorno migliaia di quintali di sfarinati, che si convertono poi in pane e paste, e vanno, così trasformati, a sfamare e nutrire milioni di uomini, sparsi in ogni parte del globo.

Dalle antiche memorie che abbiamo intorno alla China, appare che ivi già fosse coltivato il frumento per fare il pane, 2829 anni a. C. Nelle storie dei popoli orientali, nella Bibbia, nella Odissea di Omero, vi sono segni non dubbi che il frumento fosse coltivato nell' oriente dagli Israeliti e dai Greci e dalla sua macinazione essi facessero il pane. Divinità speciali proteggevano e davano incremento al frumento ed al pane; presso i Greci ed i Romani esse avevano feste ed onori speciali.

Selvaggi del Chile preparando la pasta

In alcune abitazioni lacustri della Svizzera ed in focolari preistorici della Francia si sono rinvenuti avanzi carbonizzati di frumento e pietre incavate ed altre arrotondate che, senza alcun dubbio, servivano a una rudimentale e primitiva macinazione del grano. Non si può quindi stabilire con precisione il tempo

Pompei. Forno e Molini

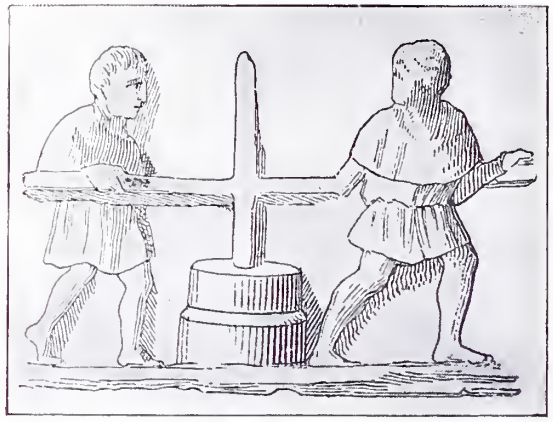


Molino a mano romano

in cui il frumento cominciò a coltivarsi e quale fosse la pianta che lo sostituisse prima della sua comparsa; una cosa par certa: che il frumento crescesse per generazione spontanea, mentre ora non è più così.

Bene a ragione si ritiene come l' uomo primitivo abbia fatto suo cibo preferito il frumento, cui toglieva la buccia e sottoponeva ad una specie di cottura. Dopo molto tempo, forse dovè accorgersi che un cibo migliore ottenevasi riducendo in minuta polvere il grano, mescolandolo con acqua e cocendone la poltiglia che ne risultava.

Se noi osserviamo quel che fanno a tale proposito i selvaggi, che altro non sono e non rappresentano che l' umanità nel suo stato primitivo, ci accorgiamo di leggieri che la prima macinazione del frumento dovette avvenire, schiacciando il frumento fra due pietre; tanto è ciò vero che se osserviamo i molini preistorici che si conservano nel museo di



Molino casalingo romano

(da un rilievo del sarcofago di pietra di un mugnaio romano)

Macine romane, trovate a Saalburg (Germania)

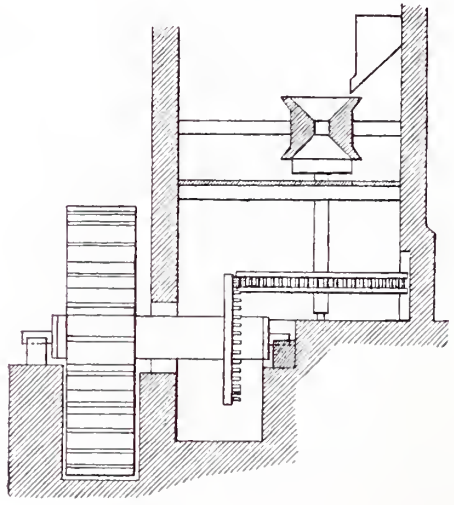
Saint-Germain, vediamo che hanno la forma di una pietra piana, leggermente incavata, su cui si faceva passare un rullo anche esso di pietra; altri molini presentavano una forma cava, entro cui entrava perfettamente un macigno o pestello: fu solamente più tardi che si trovò una forma di molino, costituita da un grande masso di pietra, fissato alla terra, con superficie piana, su cui si moveva un'altra pietra di considerevole mole e quindi di gran peso.

Questa pietra era mossa a mano, e vi erano

Molino a trazione animale. Sarcofago Romano

adetti o gli schiavi od i prigionieri di guerra; la storia di Sansone, raccontata nella Bibbia, è una prova di ciò; poi questa bisogna fu affidata agli animali, e non è difficile trovare in bassorilievi od opere d' arte antiche, figure che rappresentino cavalli, asini bendati che girino una macina.

In prosiego di tempo si ebbero i molini ad acqua — una prima applicazione dell' acqua come forza motrice — e Plinio narra che lunghesso il Tevere, ai suoi tempi, sorgevano appunto molini siffatti.



Molino ad acqua

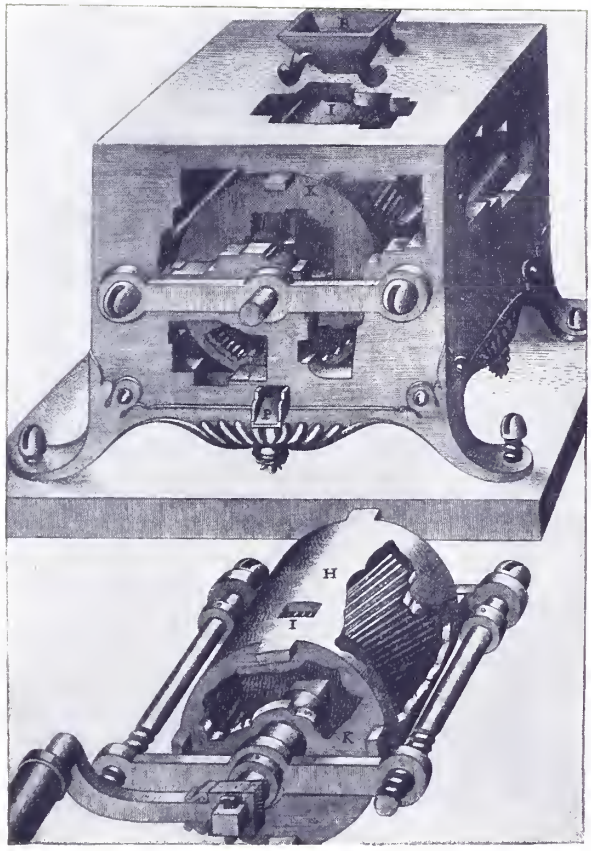
del ingegnere di guerra e capo-mastro romano Marcus Vitruvius (24 a. C.)

Il molino normale, presso i Romani, era costituito da una specie di cono di pietra, fisso alla terra, su cui combaciava perfettamente un altro macigno di cavità conica, che ne era come l'esterno involucro; il granello di frumento, capitato tra le due superficie pietrose, veniva completamente schiacciato; se non che il granello, prima di essere sottoposto ad un tal trattamento, veniva prima ridotto in frantumi con un pestello, il che poteva rappresentare una specie di rottura preparatoria.

La Panificazione in Palestina

Già sin dai tempi di Plinio dalla farina si separava la crusca mercè lo staccio, il quale si otteneva o con setole, o con fili di cuoio, o capelli. E così allora come adesso si ottenevano varie qualità di farina a seconda della stacciatura; così che la qualità più fina era detta *similago*, la seconda *pollen*, la terza *farina tritici*.

Il vento come forza motrice non fu utilizzato dall'uomo che verso il mille; onde verso questo tempo vediamo comparire i primi caratteristici molini a



Molino a cilindro, del Agostino Ramelli (XVI. secolo)

vento; tale fu quel grande molino di Corbeil, la cui vecchia storia è connessa un pò anche alla storia di Parigi e della Francia. Però fin dal 700 essi erano conosciuti in Boemia, di dove si sparsero poi in Europa per mezzo dei Crociati, che ne diffusero la conoscenza.

I molini ad acqua furono conosciuti nel 1500, e si cominciarono a diffondere, com' era naturale, lungo la riva dei fiumi.

Fu proprio intorno a questo tempo che la *macinatura* assunse una grande importanza economica e sociale. I municipi se ne impadronirono, come a Napoli, ed i molini furono della città, ovvero se ne impossessarono i signori, i feudatari, che così ebbero un altro strumento di dominazione e di sfruttamento, costringendo i poveri vassalli a sfarinare al molino del signore, per il prezzo che al signore piaceva; il quale prezzo era o rappresentato da derrate o da danaro, o dall' uno e dall' altro.

I molini a vento hanno tutta una storia letteraria ed artistica, se ne contano di quelli veramente belli, ritratti dal pastello o dal pennello di grandi artefici. Sono famosi specialmente i molini disegnati da Rembrandt, di cui noi diamo qui qualche insigne esemplare.

Dove sorgeva un molino, noi vediamo aggrupparsi

Molino a vento ollandese, da un' acquarella di Ruisdahl

intorno umili case, così che il molino nel medioevo funzionava come il castello e come la chiesa, alle cui ombre il popolo sbigottito si raccoglieva; agli uni chiedeva protezione, al molino dalle grandi ali il nutrimento. Sono celebri i grandi molini della Mancia, ove Don Chisciotte ebbe i Natali e combattè in preda alle sue illusioni, come narra nel suo meraviglioso libro il Cervantes.

„E quanto tempo è che la gente umana sa fare e sa mangiare il pane? .... Un centinaio di secoli a fare i conti stretti, se è vero che diecimila anni or sono — ieri! — l' uomo si stancasse della sua vita errabonda, alla ventura della caccia e della pesca, e ristesse, e facesse dimora nelle capanne trincerate o sulle palafitte, per uscirne libero per la sua giornata di sole, a trovare il *suo* grano. La cosa a dirla par semplice ....“ Così dice uno scrittore fiorentino, il Ferrigni, cominciando un suo articolo sul pane ed i fornai.

Molino a vento

Ma veramente nessuno sa quale sia stato l' elemento, di cui i primi uomini facevano uso per cavarne il pane, quale pianta aspra e selvaggia fornisse la materia per un cibo, che ha dovuto accompagnare l' uomo in tutte le sue peregrinaggi sopra la terra.

Molino gallegiante sull' Adige a Verona

IL PANE.

Anche per il pane sono i popoli selvaggi che ci danno la fonte delle usanze degli uomini primitivi.

Due popoli conobbero quasi contemporaneamente l' uso del pane, gl' Israeliti e gli Egiziani; ai Greci portarono la conoscenza del prezioso alimento, di cui l' uomo non si stanca mai, due Beoti dell' Asia; di dove l' uso si sparse poi per tutta l' Europa . . . . .

Dice il succennato Ferrigni: „Bisogna distinguere pane da pane, il pane, cioè, fatto col lievito e quello che è galletta, neccio, focaccia. Ora, egli seguita, queste due specie di pane corrispondono con una singolare esattezza, nella storia di tutti i popoli e di tutte le razze, a due stadi della civiltà."

Ma vediamo intanto quali siano state le vicende della macinazione nel tempo, quali trasformazioni essa abbia subite e quali i progressi raggiunti.

Pare dunque che quest' uomo primitivo mangiasse il pane sotto forma di focaccie, fatte cuocere tra le due facce di due pietre riscaldate. Per raggiungere questo fine, faceva riscaldare una pietra a larga superficie, con un piccolo incavo nel mezzo; vi colava dentro acqua e farina mescolate insieme, ricoprendo tutto con una seconda pietra, anch' essa riscaldata; se questa pietra recava pur' essa una cavità nel mezzo, lo si ricopriva con una terza pietra, e così di seguito, ottenendo una specie di galletta dura ed insipida. Questa maniera primitiva di cuocere e fare il pane si riscontrava, malgrado i molti perfezionamenti, anche in alcune regioni del Nord di Europa, come rilevasi dal *Dictionnaire d' Histoire Naturelle* di Valmont de Bomare. In alcuni pacsi della Norvegia si fa una specie di pane, composto di avena e di orzo, insieme mescolati e cotti fra due sassi cavi; questo pane si conserva per un tempo lunghissimo, per più di quarant' anni, e se vogliamo starc all' affermazione di Bartholin, ciascun uomo si fa cuocere il pane a che gli può bastare per tutta la vita; questo pane pare che acquisti sapore, invecchiandosi; così non è raro il caso in cui per la nascita di un figlio si mangi il pane fatto, quando venne alla luce il nonno. Un grande progresso nella fabbricazione del pane fu portato dal lievito di farina; forse questo processo più progre-

dito di fabbricazione si deve al fatto che il primo che l'adoperò, dovette servirsi del pane lasciato da parte, senza adoperarlo, il quale in questo stato fermentò, lasciando intravedere così tutto il vantaggio che si otteneva servendosi di pasta fermentata. Quando ciò accadde? — Una risposta categorica non si può dare; il certo è che nella Bibbia si trova cenno del fermento della pasta sin da quando gli Ebrei lasciarono l'Egitto per recarsi nella Terra Promessa.

Anche presso i popoli orientali vediamo il fermento adoperato per fabbricare il pane; i Romani lo conobbero solo dopo la guerra macedonica, con la quale essi, sottoponendo al loro dominio i Greci, seppero così i processi orientali di panificazione. L'arte del fornaio presso i Romani fu innalzata a grande onore; si ebbe un collegio di fornai, con proprie tavole statutarie, e con la decadenza dell'impero romano decadde anche la considerazione di quest'arte, che però in tutti i tempi e in tutti i paesi dava a coloro che ne facevan parte, diritti e doveri propri.

Verona, i molini sull'Adige

Anche i principotti medievali sfruttarono quest' attività popolana, così che s' aveva accanto al molino feudale anche il forno feudale, dove i panettieri erano costretti a fabbricare il pane del padrone e ad offrire del proprio alquanti pani, tolti quelli che in alcune feste ricordevoli erano costretti ad offrire, come il pane del Natale.

Col progredire del tempo fu riconosciuta ai cittadini la libertà di fabbricare il pane in forni proprii. Così Filippo Augusto nel 1180 riconosceva pubblicamente il mestiere del fornaio e nel 1303 Filippo il Bello concesse a tutti i cittadini di avere un forno proprio. Gli ultimi a conservare il privilegio della panificazione furono i canonici di San Marco, a cui questo privilegio venne tolto nel 1675.

In Francia i fornai erano riuniti in compagnia, che cessò solo nel 1771. Aveva questa compagnia regolamenti proprii, che tra l' altro stabiliva che il fornaio dovesse riposare per sessanta giorni in un anno; avveniva quindi che bisognava fabbricare gran quantità di pane in una sola volta; quando per avventura esso veniva a mancare in tempo di riposo, allora il panettiere doveva chiedere il permesso al maestro dei panettieri per fabbricarne dell' altro.

Vi erano poi diverse specie di pani: pani fini, bianchissimi e leggieri, per i signori, pani ordinari per i poveri, e poi pani primi, pani di papa, pani da cavaliere, della bocca, da scudiere, da canonico, da tavola per gli ospiti, di Parigi, pane mezzano, pane di lacchè, pane di vassallo, di territori, di cane, di casa, ecc.

Era curiosissimo l' uso dei *taglieri*, specie di larghe croste, su cui si portavano a tavola le vivande umide con intingoli; così che la crosta man mano veniva inzuppandosi di tutte le salse, e così pregne venivano servite poi ai commensali. Una cosa che troviamo in pratica sin dal 1336.

Però i processi moderni di panificazione hanno ridotto la lavorazione del pane a pratica più igienica, togliendo l' operaio da un lavoro malsano e grave, così che se ne sono giovati tutti, i produttori ed i consumatori, che mangiano un pane più saporoso al palato e più giovevole alla salute.

Il gran molino di Torre del Greco.

I signori Feola & Jeandeau, accorti e solerti industriali, si diedero, dopo le felici trattative col comune di Torre, a gettare le basi del nuovo grandioso edifizio, le cui linee severe e robuste vediamo disegnarsi oggi sul puro e luminoso orizzonte.

Il piccone risonò senza posa ad infrangere quella dura pietra vesuviana, meravigliosa per edificare, ma difficilissima, appunto per la sua resistenza, ad essere lavorata; però, ad onta di questa difficoltà, in un tempo relativamente breve, fu condotta alacremente innanzi questa fabbrica che è una delle più belle del genere, non solo per il posto incantevole ove sorge, ma anche per la sobria eleganza del suo stile e per il solido materiale di sua costruzione.

Signori Feola & Jeandeau

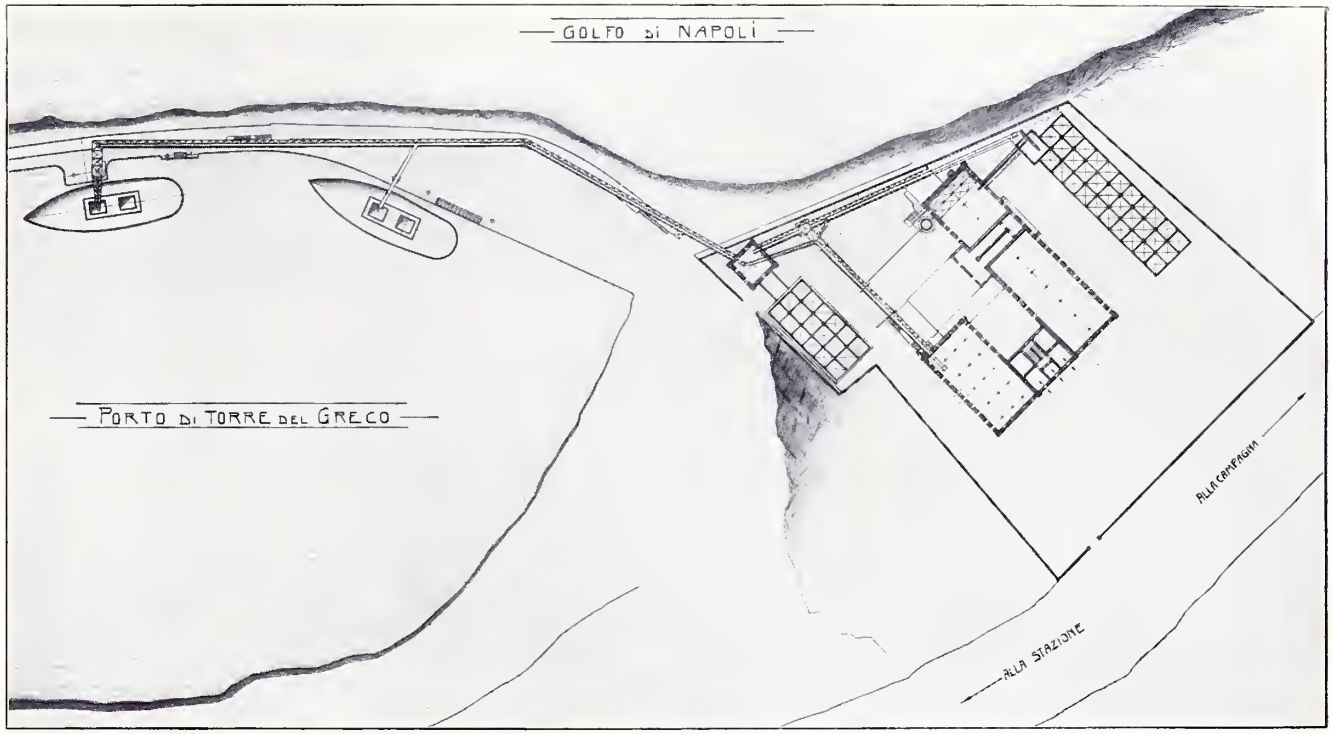
Ai soprascritti industriali non bastava che la fabbrica fosse vasta, solida, completa e di squisita forma estetica; occorreva che essa avesse contenuto un molino del tutto corrispondente per modernità, potenza, rapidità di macchine e perfezione di prodotti, a quanto di meglio esistesse nel campo molitorio, non solo in Italia, ma nel mondo.

Le ditte che si offrivano a costruire il molino e ad eseguirne l'impianto erano moltissime; alcune precedute da una fama antica e fortunata; onde la scelta dovette essere laboriosa, ponderata e prudente,

Come questa ditta abbia compiuta la missione affidatale, lo dice il fatto che l'impianto che ci accingiamo a descrivere è unico in Italia, per la sua conformazione, la completa automaticità e la perfezione del macchinario. Esso è il più perfetto risultato della meccanica e della scienza molitoria riunite ad alta e pratica intelligenza.

se altra mai. — Così che dopo avere visitati ed esaminati diversi impianti delle Ditte concorrenti, sia in Italia che all'Estero, finalmente i due intelligenti industriali fecero cadere la preferenza sulla Ditta Fratelli Bühler, che nell'ultimo ventennio aveva superate tutte le altre per i progressi raggiunti nell'industria molitoria.

Il fabbricato in costruzione



Disposizione generale dello stabilimento

L' attuale produzione del molino è di 1000 quintali in 24 ore; però tutto è previsto per portarla, raddopiandola, a 2000 quintali.

Esso molino è formato delle parti seguenti: di un elevatore da nave; di apparecchi trasportatori a nastro per grani e sacchi con incastellatura in ferro, di una torre per la pulitura preliminare e per pesare automaticamente il grano che, man mano, giunge dal mare; di un silo da grano; della pulitura da grano, dei molini; di magazzini di prodotti; della motrice a vapore con relative caldaie e fumaioli; degli appartamenti per l' amministrazione, e finalmente degli spiazzati per la manovra dei carri e per il deposito del carbone.

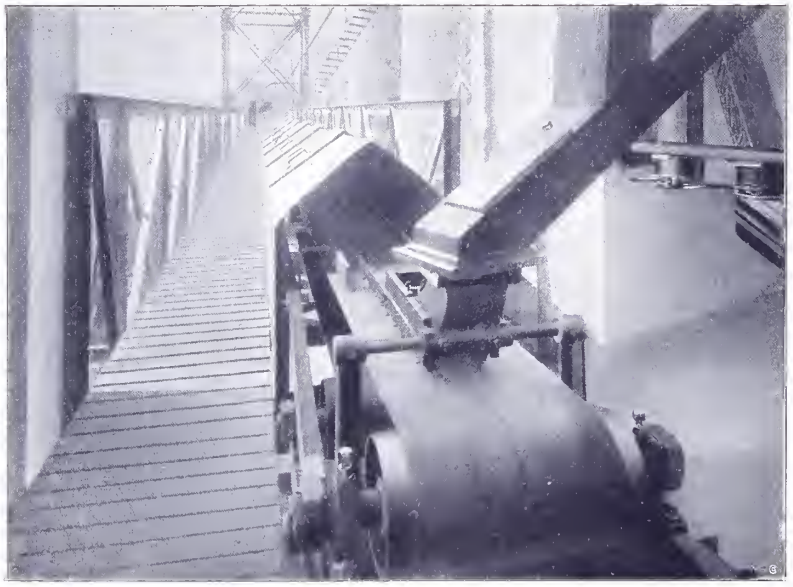
Trasportatore-caricatore da sacchi

Il grano alla rinfusa giunge nel porto di Torre del Greco da Napoli o da Torre Annunziata, per mezzo di imbarcazioni, appositamente costruite; esso viene sollevato dall' elevatore da nave situato sulla banchina del porto, e propriamente sul molo, scaricato automaticamente dalle imbarcazioni sul trasporto a nastro che, stante la conformazione della banchina e per non intralciare il movimento di essa, sono stati costruiti in due parti separate, l' una lunga metri cento, sessanta l' altra.

Veduta generale dal porto

Questi apparecchi trasportatori a nastro sono completamente chiusi, ed insieme all' elevatore possono compiere un lavoro di 400 quintali per ora.

In una torre di muratura, composta di sei piani, situata nella vicinanza immediata del porto, il grano subisce una prima pulitura, e viene contemporaneamente pesato a mezzo di bilancie automatiche. Un terzo trasporto a nastro, della lunghezza di circa 70 metri, porta il grano nelle celle del silo che è costruito in cemento armato.



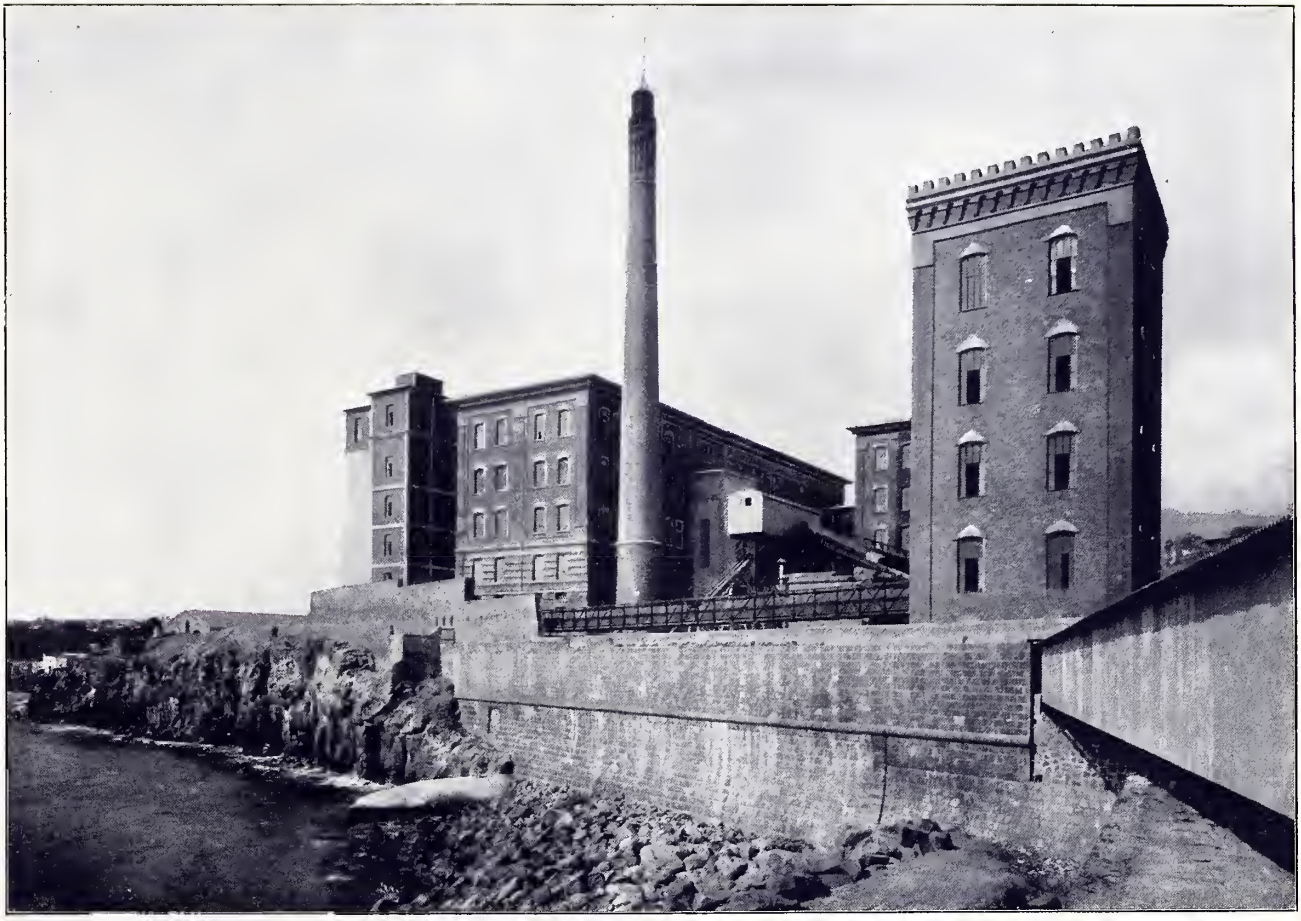
Trasportatore a nastro: entrata del grano

Questo silo, completamente isolato, è attualmente composto di poche celle, diposte però in modo che se ne possono aggiungere delle altre, qualora ne nascerà il bisogno.

Una bilancia automatica e un grande separatore da grano, per una produzione di 200 quintali per ora, impiantate nel silo stesso, servono per pesare e pulire il grano che può arrivare per via di terra.

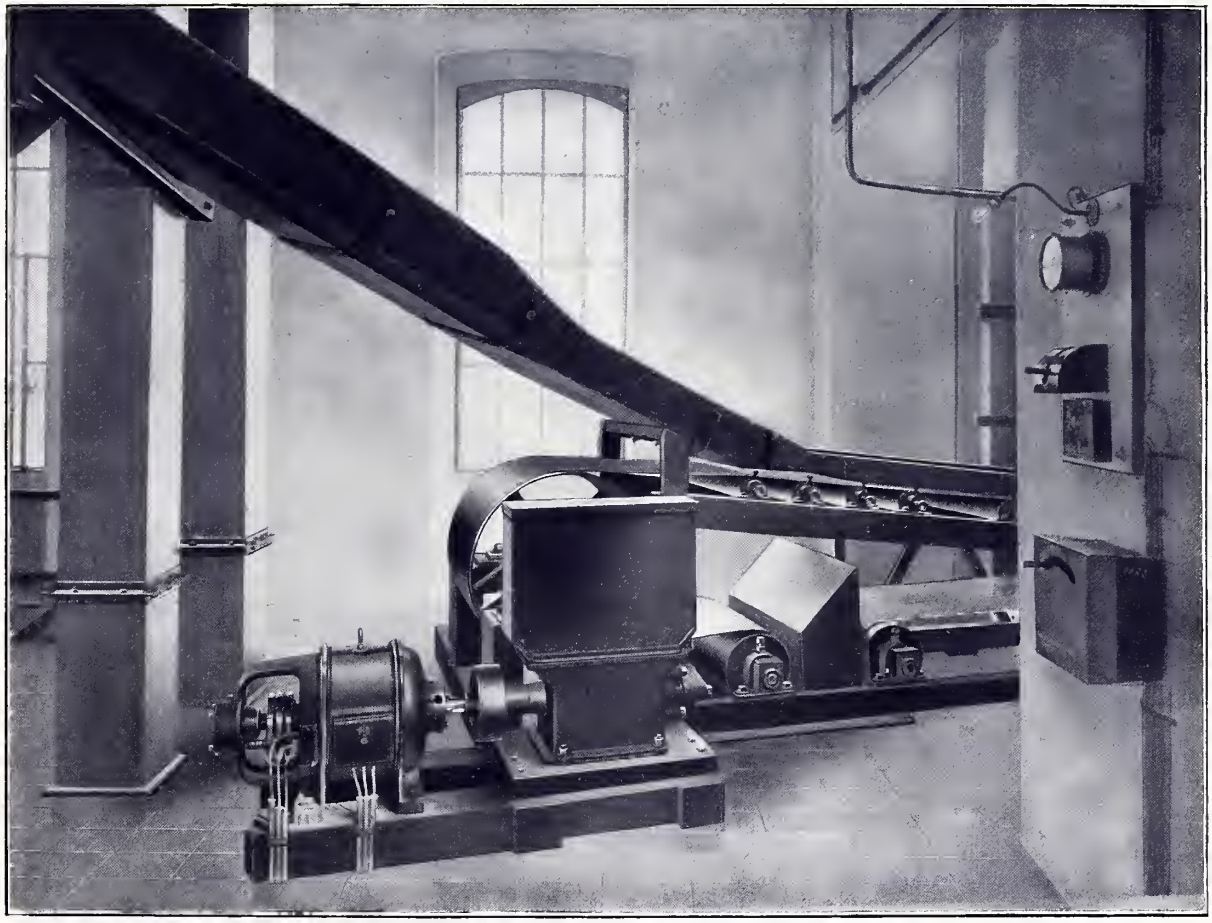
Una galleria sotterranea, della lunghezza di dodici metri, mette in comunicazione questo silo con la pulitura, dove il grano viene trasportato per mezzo di una coclea o vite d'Archimede.

Per facilitare il servizio furono impiantati nella pulitura stessa altri 4 cassoni per grano lordo della



Molino e Silos, dal mare

Ponte dei Trasportatori a nastro e Torre della prima pulitura

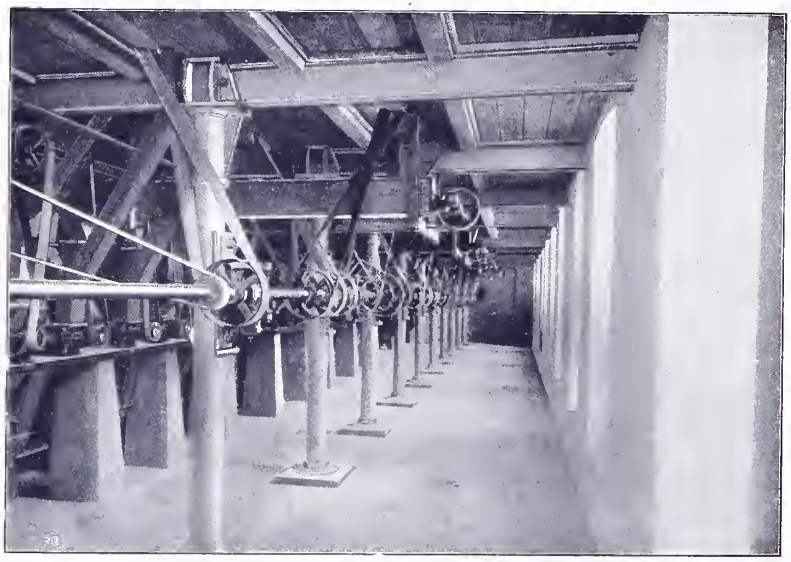


Comando del trasporto a nastro ed entrata del grano

capacità di circa 1000 quintali ognuno, e cioè 2 per grano tenero e 2 per grano duro; questi cassoni ricevono il grano, pesato nel silo, e servono da deposito alla pulitura propriamente detta.

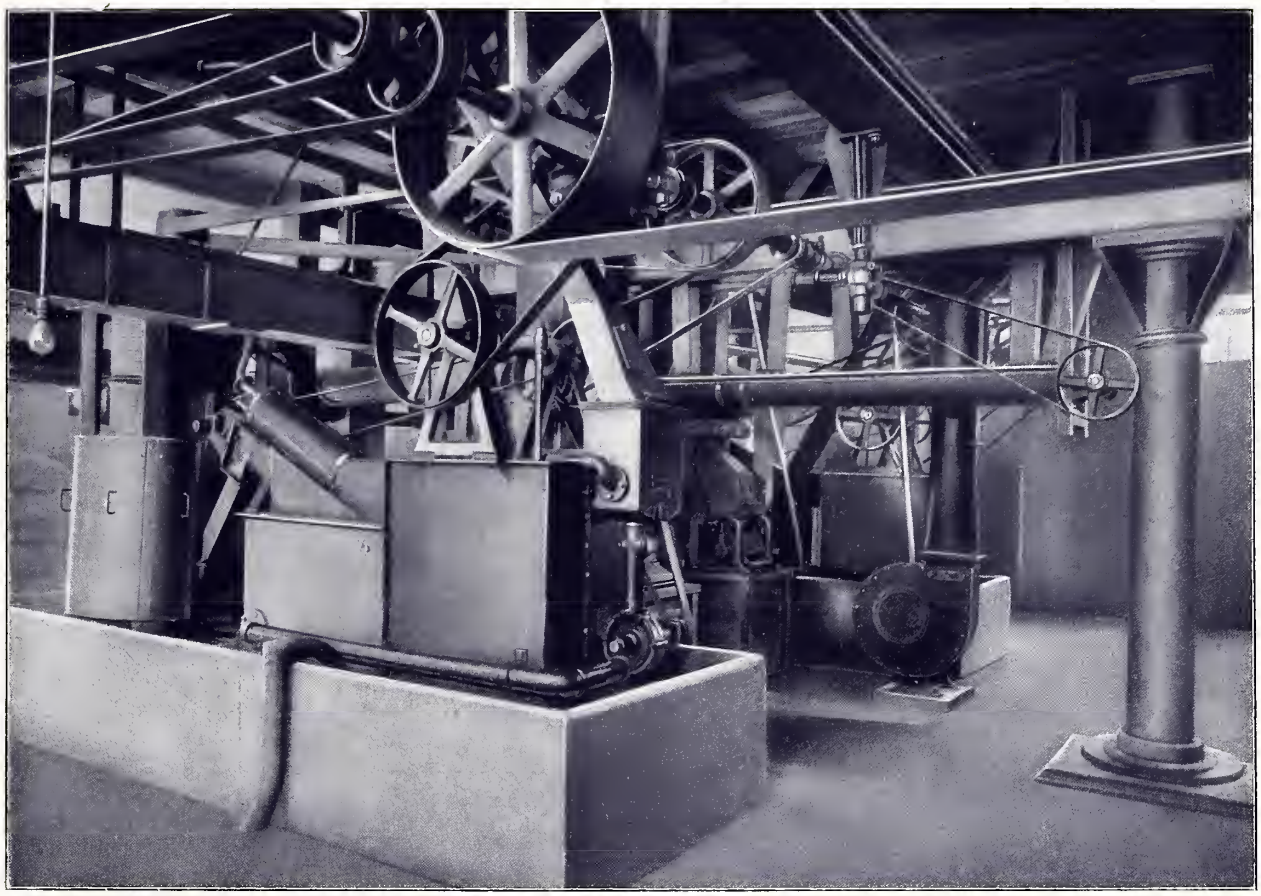
La pulitura del grano è composta di due serie di macchinario indipendente, destinato uno per il grano duro, e l'altro per il tenero. Ogni serie è destinata per una produzione di 500 quintali in 24 ore.

La disposizione delle macchine è fatta in modo che, qualora ve ne sia bisogno, sia possibile un raddoppiamento, senza interrompere il lavoro, e senza ricorrere alla costruzione di altri locali. — Il grano passa prima nei così detti separatori per nettarlo dai corpi estranei, come pietre, granone, spaghi, sabbia, polvere, ecc.; poi negli svecciatori, per togliere dal grano l'avena, l'orzo, la veccia ed il granello; per mezzo della lavagrano, che sottopone il grano ad un lavaggio molto energico ed accurato, si ottiene la separazione del grano dalle pietre piccole, dalla sabbia e dalla terra indurita, frammischiatasi al grano stesso.



Sottosuolo: Comandi Laminatoi e disaggregatori

Per rendere possibile, poi, l'applicazione della lavagrano anche al grano tenero, fu installato un impianto speciale, composto di calorifero, ventilatori



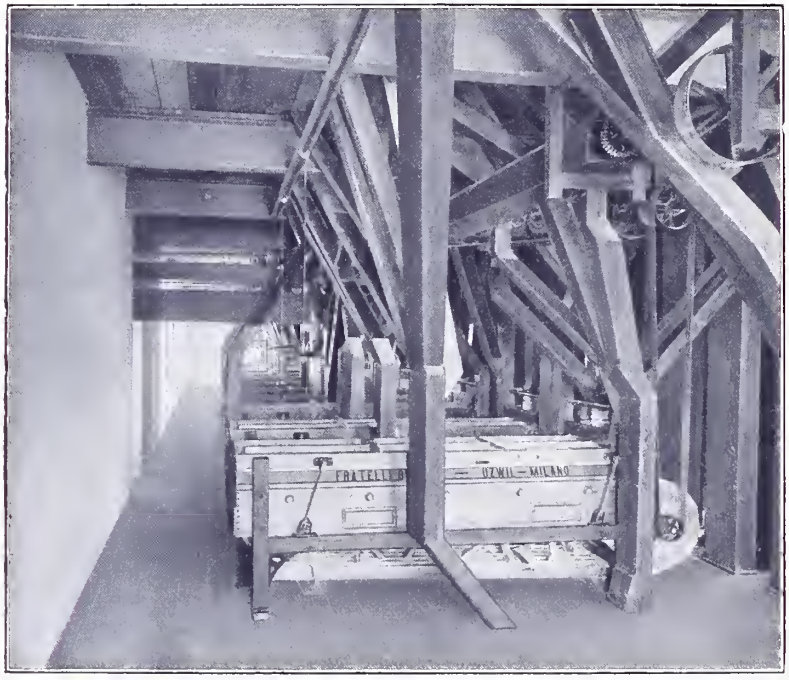
Impianto di Lavatura ed essiccazione del grano

e colonne essiccatrici, per ottenere un congruo asciugamento.

Il grano così perfettamente deterso, passa nei cassoni di deposito, dove rimane, a seconda della necessità, da otto fino a 24 ore. Un secondo passaggio di pulitura per mezzo di macchine smerigliatrici e di buratti spolveratori, serve per togliere il germe e la pellicola esterna del grano.

Così preparato, il grano passa nel molino propriamente detto, dove comincia la macinazione.

Un piccolo laminatoio di costruzione speciale, con relativa buratteria, serve per macinare gli scarti della pulitura del grano.

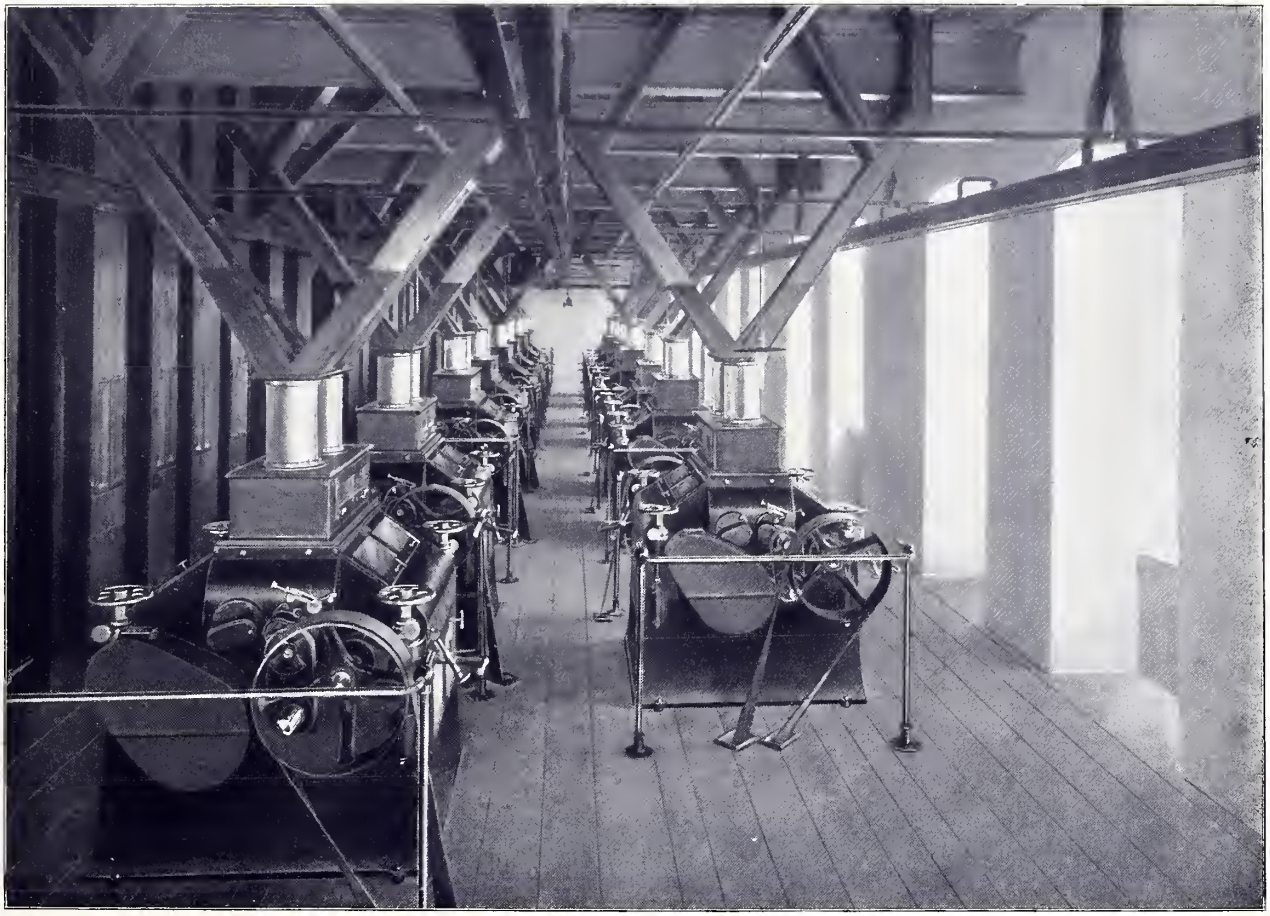


Pulitrici da semole scoperte

Per mezzo di un filtro si estraggono i germi ed il cruschello, frammischiati all' acqua di rifiuto delle due lavagrano.

L' acqua necessaria per la pulitura viene fornita da un pozzo artesiano che raggiunge la bella profondità di 70 metri, e fornisce acqua potabile buonissima ed abbondante, quantunque esso si trovi in vicinanza immediata del mare.

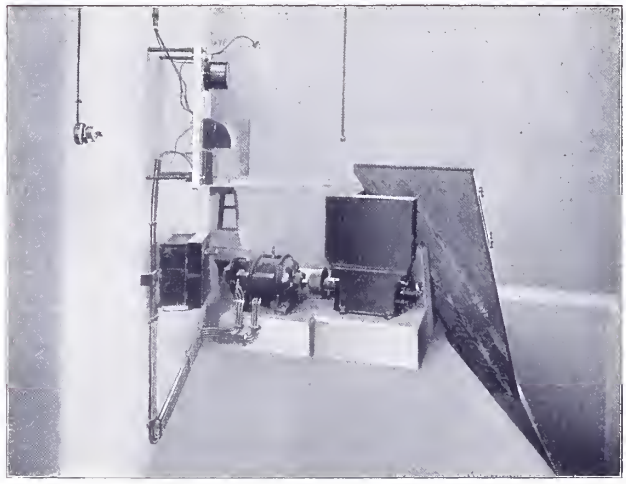
Tra la pulitura ed il molino è situata la così detta camera delle corde, la quale è divisa tanto



Sala dei Laminatoi (riparto grano tenero)

dalla pulitura quanto dal molino da muri tagliafuoco. In questa camera si trovano i comandi principali per le singole trasmissioni, disposti in modo che ogni trasmissione riceve il comando per mezzo di corde, direttamente dal volano della macchina a vapore.

Il locale del molino è composto di cinque piani, compreso il sotterraneo, con lunghezza di 30 metri e una larghezza di 13 metri. Nel sotterraneo si trovano, oltre i piedi degli elevatori e dei distaccatori, le trasmissioni per azionare i laminatoi che sono situati al primo piano e disposti in quattro fila.



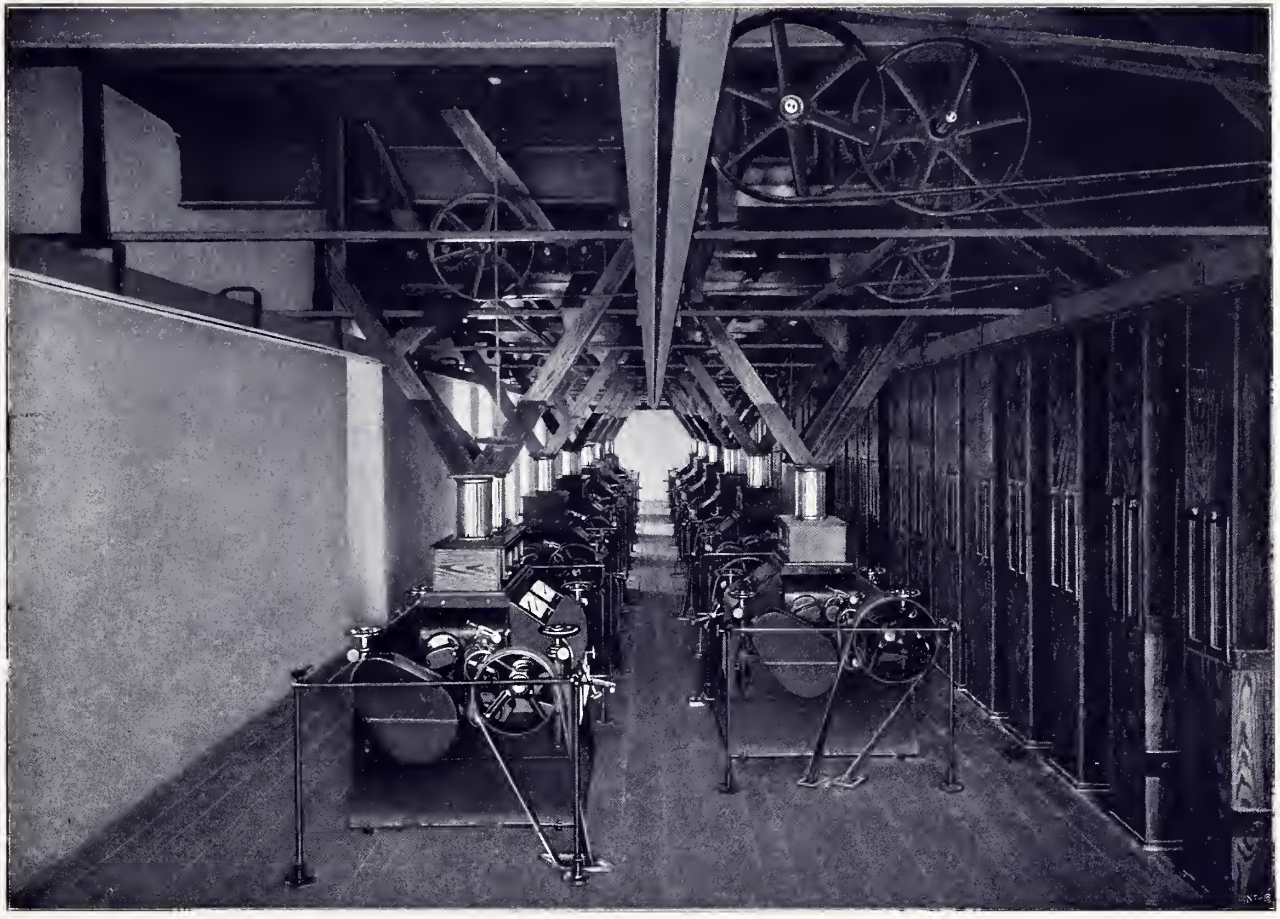
Comando di trasporto a nastro

I cilindri dei laminatoi hanno un diametro di 250 mm e la loro lunghezza varia da 600 fino a 1500 mm. Un apposito apparecchio di sollevamento con binarii aerei fu applicato, per rendere più facile ed agevole il ricambio dei rulli ed il trasporto di essi da e per la rigatrice.

Al secondo piano lavorano le pulitrici da semola a vento premente che servono per raffinare le semole del grano duro.

Al terzo piano furono collocate tutte le pulitrici da semola a vento aspirante, tanto del molino a grano duro, quanto di quello a grano tenero. Di notevole in queste pulitrici ci è che esse lavorano con aspirazione centrale; vale a dire che delle batterie di quattro a sei macchine vengono aspirate da un grande ventilatore unico, collegato col relativo filtro.

All' ultimo piano infine si trovano i plansichter, disposti in due serie e alimentati da due fila di



Sala dei Laminatoi (riparto grano duro)

elevatori, situati nel centro del locale. — Tanto il molino a grano tenero, quanto quello a duro, ciascuno della capacità di 500 quintali in 24 ore, lavorano *automaticamente*, vale a dire che tutti i prodotti che si ottengono dai due molini, sono recati senza bisogno di mano d' opera, per mezzo di trasporti a nastro e coclee, nel magazzino, il quale si trova a fianco del molino, a una distanza di dodici metri da esso.

Il magazzino dei prodotti ha la stessa lunghezza e lo stesso numero di piani come il molino dove i singoli prodotti vengono insaccati.

La sua lunghezza è di 25 metri; le farine e le semole possono essere condotte in grandi cassoni di deposito, oppure insaccati direttamente, man mano che arrivano dal molino.

Al primo piano si insaccano tutte le crusche ed il cruschello, al secondo tutte le semole e le farine del grano duro, ed al terzo tutte le farine del grano tenero.

L' ultimo piano serve per depositare le crusche ed i cruschelli alla rinfusa.

Nel sotterraneo del magazzino si trovano il deposito per i sacchi vuoti e le macchine per spazzolare ed aggiustare i sacchi usati e la rigatrice e la smerigliatrice per i cilindri.

Per mezzo di scivole dritte ed elicoidali è possibile di mandare i sacchi dei prodotti finiti, da ogni piano, direttamente, sul carretto, oppure su di un trasporto a nastro, che li conduce automaticamente sulle barche o vapori che approdano presso la banchina del porto di Torre del Greco.

La forza motrice viene fornita da una macchina a vapore di 400 HP, alimentata da due caldaie, che lavorano a 13 atmosfere.

Due alternatori di 60 K. W. ognuno servono per produrre l' energia elettrica, necessaria ai motori elettrici, che muovono l' elevatore da nave, i quattro trasportatori a nastro, i meccanismi del silo e della torre in muratura.

Gli stessi alternatori forniscono anche la corrente per l' illuminazione elettrica di tutto lo stabilimento.

Ci piace notare che un' opera sì fatta, che è un' alta manifestazione onorante non solo la scienza moderna, ma l' energia umana, non sarebbe stata possibile, se non si fossero trovate, l' una accanto all' altra, due forze, due attività, diverse, ma ambedue

Sala dei Buratti piani (riparto grano tenero)

necessarie, insieme completantisi, che hanno saputo ideare ed attuare questo fatto di una importanza che oltrepassa i limiti ordinarii di un' avvenimento industriale, per assurgere al carattere di un' avvenimento che coinvolge anche l' avvenire economico di un paese e del suo porto, all' importanza cioè di un fatto economico e sociale.

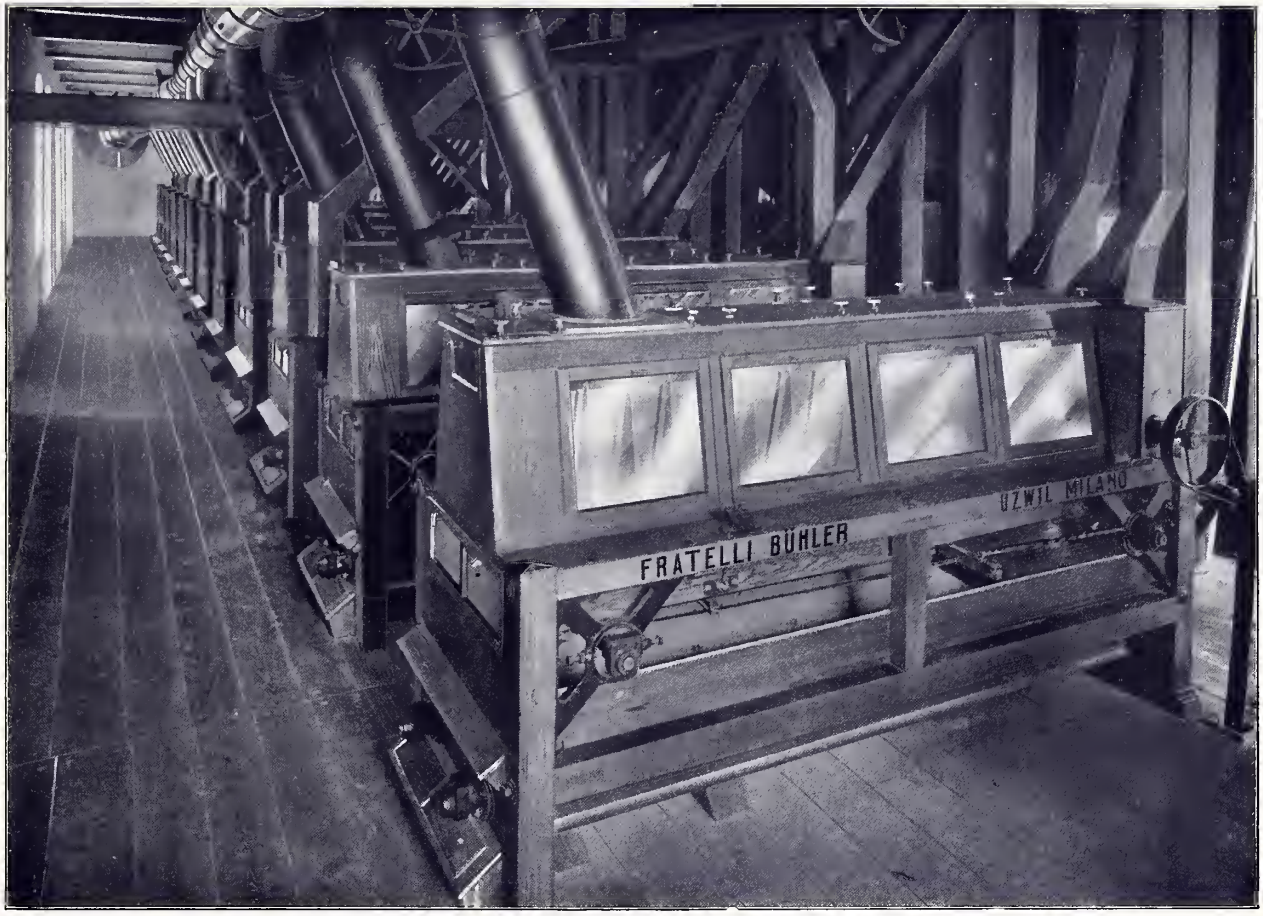
Le due forze, insieme così fortunatamente alleate, sono quelle dei Sigg. Ingegnere Feola Giuseppe e Dottore Edmondo Emanuele Jeandeau, l' uno il tecnico, l' ideatore dell' edifizio e il direttore dei lavori di fabbrica, l' altro la mente amministrativa e l' animatore, il consigliere e lo stimolatore della bella impresa.

Interno del ponte dei trasportatori

L' ingegnere Feola è colui che ha sapientemente disegnato, genialmente intuito e abilmente diretta la grandiosa fabbrica, e un grande propulsore morale e amministrativo, che ha sorretto, stimolato, incoraggiato l' egregio suo consocio, prima, durante e dopo l' impresa, è stato il Signore Jeandeau, che ora dirige l' amministrazione della grande azienda del molino con tatto, senno e larghezza di idee davvero encomiabili.

Da queste due forze, così meravigliosamente fuse, così armonicamente collegate, per conseguire un fine comune di operosità industriale e di attività economica, non potrà scaturire un movimento importantissimo a vantaggio della prosperità del paese e del suo elevamento economico e civile?

Noi ce ne congratuliamo vivamente con tutti



Pulitrici da semole coperte

Palazzo della Borsa, Napoli
(Sede della nostra Succursale di Napoli)

coloro che hanno collaborato ed operato a che una grande e bella impresa scientifico-industriale, economico-sociale, sia divenuto un fatto venturosamente compiuto, onorante il lavoro e l'intelligenza umana.

Il municipio di Torre del Greco, poi, che seppe comprendere, con moderna larghezza di intuito, la grande importanza del fatto che avrebbe conferito a Torre del Greco decoro, lustro e prosperità — tre cose che non vanno sempre insieme — s' è reso, con le agevolazioni e le concessioni accordate, benemerito della cosa pubblica e degno di essere imitato da ogni comune che sappia comprendere la missione che la società moderna assegna ad esso — non di amministratore puro e semplice della collettività — ma di propulsore fecondo di civiltà e di benessere ai suoi amministrati.

FEOLA JEANDEAU
MOLINI - TORRE DEL GRECO
DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE
PIAZZA MUNICIPIO 48 - NAPOLI

TELEGRAMMI
JEANDEAU - NAPOLI

Telefono 205

NAPOLI 30 Dicembre 1911.

Spett. Ditta Fratelli Bühler
Napoli

Siamo ben lieti poterci attestare il nostro compiacimento per l'eseguito impianto del nostro nuovo Molino in Torre del Greco e con piacere vi dichiariamo che siamo rimasti soddisfatti non solo per il macchinario fornitoci che funziona benissimo, ma per l'esecuzione perfetta ed accurata con cui fu montato.

Vi rilasciamo il presente per vostra legittima soddisfazione e per farne quell'uso che credete.

Con la massima stima vi salutiamo.

Feola Jeandeau

GETTY CENTER LIBRARY
3 3125 00974 3556